Parrocchia Sacri Cuori

di Gesù e Maria a Tor Fiorenza

Progetto Pastorale Parrocchiale

Indice

Parte I

Introduzione

Il Modello pastorale della Parrocchia pg. 5

Il Modello di Chiesa pg. 8

Il Modello di Chiesa e l'Evangelii Gaudium pg. 14

La Corresponsabilità del Consiglio Pastorale Parrocchiale (CPP) pg. 16

L'Azione Cattolica pg. 18

L'Evangelii Gaudium sugli operatori pastorali pg. 22

La situazione statistico - numerica e sociologica della popolazione parrocchiale pg. 28

Parte II

La Liturgia pg. 31

Il Progetto educativo della Catechesi pg. 36

La Carità pg. 44

PARTE I

Introduzione

Un Progetto Pastorale ha come principale obiettivo quello di essere una sorta di fotografia della comunità, ha lo scopo di descrivere l'orientamento della comunità e di essere come un biglietto da visita della parrocchia.

Col Progetto Pastorale vogliamo assumere una logica di progettazione pastorale di lungo livello, e quindi avere come obiettivo quello di rendere la nostra comunità autonoma, cioè capace di avere una propria identità comunitaria, di avere un proprio stile comunitario, che non dipende più solo dal parroco o dai preti suoi collaboratori, ma che abbia uno stile comunitario condiviso da tutti indistintamente.

Una logica di progettazione pastorale significa intendere la parrocchia non solo come una comunità preposta a garantire servizi quali la catechesi, la carità, l'esistenza dei vari gruppi e le conferenze culturali, che certamente devono esserci, ma soprattutto col Progetto Pastorale vogliamo provare a chiederci insieme verso quale comunità vogliamo andare, quale comunità cristiana vogliamo essere.

Oggi il vero problema delle comunità è quello della sinodalità, cioè di far funzionare una decisione comune, un'identità di comunità, un progetto pastorale condiviso.

È quello che volle proporre il Concilio Vaticano II, ma che purtroppo rimase pressoché inascoltato e inattuato ed è ciò che papa Francesco sta cercando di riprendere e riproporre.

La scommessa sulla sinodalità non è una scommessa di tipo politico, il cui frainteso è quello di introdurre la democrazia nella chiesa: non è davvero questo il problema. Non è un problema di democrazia, ma è imparare la sinodalità necessaria per rimettere insieme le componenti dell'integralità dell'esperienza evangelica: essere discepoli del Signore con una parola e un riconoscimento sulla propria pratica.

Vogliamo quindi lavorare sul recupero della sinodalità, perché le nostre pratiche credenti abbiano delle parole e le nostre parole delle pratiche e quindi assumere come orizzonte di riferimento il Santo Popolo fedele di Dio.

In altre parole, vogliamo far nostro ciò che dice papa Francesco nella lettera al cardinale Oeullet, presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina, del 19 marzo 2016: "Guardare al Santo Popolo fedele di Dio e sentirci parte integrale dello stesso, ci posiziona nella vita … Guardare al Popolo di Dio è ricordare che tutti facciamo il nostro ingresso nella Chiesa come laici. Il primo Sacramento, quello che sugella per sempre la nostra identità, e di

cui dovremmo essere sempre orgogliosi, è il Battesimo. …

Ci fa bene ricordare quindi che la Chiesa non è una élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formano il Santo Popolo fedele di Dio.

Dimenticarci di ciò comporta vari rischi e deformazioni.

Il Santo Popolo fedele di Dio è unto con la grazia dello Spirito Santo, e perciò, al momento di riflettere, pensare, valutare, discernere, dobbiamo essere molto attenti a questa unzione.

Bisogna al contempo aggiungere un altro elemento frutto di un modo sbagliato di vivere l'ecclesiologia proposta dal Vaticano II. Non possiamo riflettere sul tema del laicato ignorando una delle deformazioni più grandi … il clericalismo. Questo atteggiamento non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente. Il clericalismo porta a una omologazione del laicato; trattandolo come "mandatario" limita infatti le diverse iniziative, gli sforzi ed anche le audacie necessarie per poter portare la Buona Novella del Vangelo a tutti gli ambiti dell'attività sociale e soprattutto politica. … Il clericalismo dimentica che la visibilità e la sacramentalità della Chiesa appartengono a tutto il popolo di Dio (cfr. Lumen gentium, nn. 9-14), e non solo a pochi eletti ed illuminati.

Non è il pastore quindi a dover dire al laico quello che deve fare e dire, lui lo sa tanto e meglio dei consacrati. Non è il pastore a dover stabilire quello che i fedeli devono dire nei diversi ambiti. … Senza rendercene conto, è stata generata una élite laicale, credendo che i laici impegnati sono solo quelli che lavorano in cose "dei preti" dimenticando, trascurandolo, il credente che molte volte brucia la sua speranza, nella lotta quotidiana per vivere la fede. Il clericalismo non può vedere queste situazioni, in quanto, chi lo fa suo, è più preoccupato a dominare spazi che a generare processi.

I laici sono parte del Santo Popolo fedele di Dio e pertanto sono i protagonisti della Chiesa e del mondo; i consacrati sono chiamati a servirli, non a servirsi di loro".

Noi, i laici, vogliamo essere in grado di *sentire cum Ecclesiam* nel raccogliere questa sfida e insieme ai nostri pastori servire il Regno di Dio.

PARTE I

1. Il Modello pastorale della Parrocchia

Se riflettiamo su quale tipo di parrocchia vogliamo essere e su che tipo di comunità desideriamo rappresentare, possiamo affermare con determinazione: una comunità ispirata all'idea di parrocchia proposta dal Concilio Vaticano II.

Di seguito cercheremo di chiarire quale sia il nostro modello di comunità parrocchiale nella mediazione del Vaticano II, alla luce anche dell'*Evangelii Gaudium* di Papa Francesco e di come una forma strutturale di corresponsabilità da poter condividere possa essere rappresentata, ad esempio, dall'Azione Cattolica.

Vogliamo essere innanzitutto una comunità incentrata sull'ascolto della Parola di Dio, sulla pratica della *Lectio divina*, sulla celebrazione dell'Eucaristia.

Ma vogliamo anche essere una comunità che si riconosce nella "Parola scambiata", una comunità viva e attiva nella vita ordinaria, luogo di relazioni qualificate in cui tutti attendono i loro compiti: curare la liturgia e la catechesi, supportare la Caritas e i singoli gruppi, conducendo la vita di tutti i giorni come popolo di Dio in cammino, sempre con attenzione, sempre cercando di migliorare; vogliamo costruire tra noi tessuti e relazioni qualificate e significative, che non siano solo occasionali o funzionali a quello che si fa o si deve fare.

É quindi necessario curare le attività ordinarie e la qualità dei rapporti interpersonali per mettere in moto un meccanismo grazie al quale le persone si sentano sempre più protagoniste, responsabili, accolte, creando quindi una realtà di fiducia e di reale e stabile condivisione, di solito difficile da realizzare se si è concentrati solo sull'emergenza o sulle attività straordinarie.

Dobbiamo cercare di trovare nella "vita normale" un punto di forza della nostra comunità. É un lavoro lungo, perché costruire un ambiente di dialogo e di scambio tra adulti e le diverse generazioni non è sempre facile.

Legata a questa priorità è la cura del rapporto tra Fede e Cultura, cioè tra l'esperienza della Fede e tutte quelle espressioni e quei modi di comunicare, di incontrarsi, di stabilire relazioni tipiche della Cultura contemporanea in una città come Roma.

Quindi spazio a conferenze, al teatro parrocchiale con spettacoli di buon livello e concerti di musica; tali iniziative devono essere viste come sostegno alle attività parrocchiali ordinarie maggiormente qualificate dal punto di vista della fede, in quanto aiutano a conoscersi gli uni gli altri e ad aprirsi a tutti gli abitanti del quartiere, anche a coloro che potrebbero non aderire ad un percorso diretto di catechesi.

In una grande città come Roma, la parrocchia non rappresenta più il principale centro di aggregazione e spesso le persone del quartiere non conoscono cosa questa possa offrire; quello che possiamo fare come cristiani è quindi costituire relazioni e investire in esse, creare delle occasioni in cui ci si possa incontrare, conoscere, parlare, nella convinzione che la potenza della fede e l'accoglienza, prima o poi diano i loro frutti: far sì che la gente si ponga domande sul Signore Gesù.

È necessario creare una situazione in cui le persone abbiano uno spazio che diventi un "luogo credente", dove siano accolte e dove, sotto la guida del Vangelo, possano sentire che la loro vita, le loro fatiche grandi o piccole, materiali o spirituali vengono recepite e comprese.

Nonostante la mancanza di luoghi aperti dove le persone possano incontrarsi, soprattutto dopo la Messa, in questi ultimi anni abbiamo cercato di incrementare l'oratorio domenicale nel piccolo campetto e nell'adiacente giardino che le Suore Francescane della Misericordia gentilmente mettono a disposizione e, con un po' di insistenza, l'incontro dopo la Messa delle 10.30 pare sia ormai entrato nella tradizione.

Proprio allo scopo di favorire le relazioni interpersonali e per rendere più incisivo il servizio al territorio, la parrocchia accoglie nel teatro numerosi concerti e spettacoli e ospita ormai da otto anni il nido "Chicchi di grano". Gestito da parrocchiani e aperto dal lunedì al venerdì dalle 8 alle 16, il nido riceve fino a venti bambini dai dodici ai trentasei mesi.

Nei locali della parrocchia hanno inoltre la loro sede una scuola di musica, che raccoglie circa 130 persone tra allievi e docenti, e una scuola di danza femminile affiliata all'Istituto Comprensivo "Pietro Mascagni".

Tra le varie iniziative meritano un cenno particolare le visite guidate nella Roma Cristiana, organizzate una volta al mese da una nostra parrocchiana e la pratica sportiva con il più classico degli sport da oratorio, il tennis tavolo, che ha dato vita ad una associazione sportiva dilettantistica particolarmente attiva.

Ci proponiamo anche di favorire ulteriormente i rapporti con gli intellettuali non credenti del quartiere, dando luogo a incontri che ricalchino una sorta di "Cattedra dei non credenti", per usare un'espressione di papa Benedetto XVI sicuramente molto appropriata

per descrivere l'apporto culturale che è necessario circoli in una parrocchia, affinché sia sempre in dialogo con tutti: un nuovo "cortile dei gentili", un portico intorno al Tempio, intermedio tra il cuore pulsante della Fede e lo scorrere quotidiano della vita.

> *"Poiché nella sua Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve costituire necessariamente dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente e poste sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo: esse infatti rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra. Per questo motivo la vita liturgica della parrocchia e il suo legame con il vescovo devono essere coltivati nell'animo e nell'azione dei fedeli e del clero; e bisogna fare in modo che il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della messa domenicale"[1].*

> *"La parrocchia offre un luminoso esempio di apostolato comunitario, fondendo insieme tutte le diversità umane che vi si trovano e inserendole nell'universalità della Chiesa. I laici si abituino ad agire nella parrocchia in stretta unione con i loro sacerdoti e apportino alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo, nonché le questioni concernenti la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti; diano, secondo le proprie possibilità, il loro contributo a ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria famiglia ecclesiale"[2].*

---

[1] *Sacrosanctum Concilium, 42*

[2] *Apostolicam Actuositatem, 10*

2. Il Modello di Chiesa

Il modello di Chiesa che in questi anni abbiamo cercato di vivere e che vogliamo confermare è quello della **Chiesa del dialogo o, meglio, della parola scambiata,** secondo il modello di evangelizzazione e di pastorale definito dal Concilio Vaticano II e con forza ribadito da Papa Francesco.

Per il Concilio, affinché il Vangelo parli al cuore degli uomini, occorre "dire" e non "imporre" il Vangelo.

L'evangelizzazione, secondo il Concilio Vaticano II, non è un movimento unidirezionale; per ogni tipo di parola scambiata, umana o divina, Dio ci interpella attraverso Gesù: voi chi dite che io sia? Scoprire il Vangelo **non è un atto intellettuale, ma una meta che parte da continue richieste**: Dio sta parlando e tu che dici? Come reagisci? Come scambi?

Dio poteva limitarsi a parlare e basta, come all'atto della Creazione, e la sua parola sarebbe diventata realtà, parola creatrice che non presuppone la necessità di una risposta da parte dell'uomo o, ancora di più, di un dialogo con lui.

Ma Dio ci ha amato per primo, ha parlato per primo e, attraverso Gesù Cristo, ha costituito la condizione per una circolazione reale di parola[3], perché siamo in due a parlare.

Dio Creatore si è fatto creatura e questo ha permesso un dialogo dove l'uomo, interpellato dal Verbo personale di Dio, può dare una risposta nell'ambito della sua libertà "Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio" (Gv 1, 12).

Per il fatto che Dio si è piegato sull'umanità e ha detto parole in forma umana potremmo essere tentati di pensare che la nostra parola è uguale a quella di Dio, ma noi sappiamo che c'è il primato di Dio, che la Parola di Dio è parola che conduce e che le nostre domande e risposte sono sempre dovute al dialogo voluto da Lui.

La nostra deve essere una comunità **che dice la fede con le parole della vita e non la vita con le parole della fede**. Dire la fede con le parole della vita significa che il primo scopo di una comunità cristiana è creare le condizioni perché Dio evangelizzi e perchè le persone

[3] Cfr. *Uditori della parola* del teologo K. Rahner

possano riconoscere Dio e dove Dio le conduce. La fede è data da Dio e non dagli evangelizzatori, per quanto bravi possano essere.

Quando Papa Francesco parla di **Chiesa in uscita** intende una chiesa il cui obiettivo sia far vivere Dio nelle città e in mezzo alla gente; la chiesa deve quindi prendere coscienza che non è più il centro della società e che il suo fine non si riduce a portare le persone in parrocchia.

La nostra missione è mescolarci nel mondo per imparare dal mondo il Vangelo che abbiamo. Questa è l'idea che il Concilio Vaticano II esprime in *Gaudium et Spes*, e cioè che la Chiesa può imparare anche dal mondo. Questo non per essere di moda o per una sorta di adeguamento, ma perché dobbiamo continuamente chiederci "che ha da dirmi Dio attraverso te, anche se non sei credente"?

Non dobbiamo mai pensare di aver capito tutto o di sapere tutto, dobbiamo avere il Vangelo permanentemente davanti a noi, perché non sappiamo in assoluto la verità di Dio. La intuiamo, la scopriamo e quando l'abbiamo scoperta, abbiamo ancora bisogno di scoprirla. Il Vangelo richiede innanzitutto di essere letto e meditato, ma lo impariamo anche dalle persone che incontriamo, in particolar modo dai poveri.

Soprattutto dobbiamo essere continuamente alla ricerca della verità di noi stessi, che non si riceve come un pacchetto preconfezionato al quale dobbiamo aderire e basta; solo nella misura in cui ci conformiamo a Gesù in un rapporto d'amore con Lui, arriveremo a pensare come Lui, a fare le sue stesse scelte ed agire come ha agito Lui. La chiesa quindi non è solo una maestra che dà delle indicazioni e degli insegnamenti ai quali dobbiamo obbedienza ed osservanza, ma è il tramite che ci aiuta e guida a questa conformazione.

Di questa realtà di aiuto ottimo **esempio** sono gli oratori, quello spazio della parrocchia nel quale si educano i ragazzi alla fede, ma che costituisce in primo luogo un'esperienza umana di accoglienza e di formazione a servizio di tutti i ragazzi del quartiere, anche stranieri o di altra religione, dove possano giocare, essere amici tra di loro e, magari, instaurare un legame con la comunità cristiana.

Con gli adulti, che hanno esigenze diverse e luoghi/spazi diversificati, questo impegno è però più difficile.

L**'obiettivo di una comunità cristiana non è riempire le chiese, ma trasformare il mondo nel regno di Dio e far sì che l'uomo raggiunga la pienezza della sua umanità.**

Il Concilio Vaticano II, soprattutto nella *Gaudium et Spes*, fa riferimento al Regno di Dio come viene descritto dalle profezie messianiche del profeta Isaia [4], portate a compimento da Gesù: un luogo dove l'umanità potrà essere pienamente se stessa come nel

[4] Cfr. Isaia, 11, 1-9

disegno originario di Dio, dove le beatitudini saranno un'applicazione vissuta semplicemente e senza fatica, dove sarà bello essere ciò che siamo, cioè esseri umani.

Realizzare nel mondo il Regno di Dio vuol dire orientarlo e trasformarlo concretamente in un luogo dove ci sia più giustizia e dove trovi attuazione la buona parola del Regno ("imparate a fare il bene; cercate la giustizia, rialzate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova!"[5]), vuol dire quindi servire ogni dimensione dell'umanità, servire il mondo nel suo diventare sempre di più ciò che è chiamato ad essere.

> *"… il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana (…) è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!"*[6]

In questo senso le metafore che Gesù usa sono chiarissime: essere lievito, sale della terra, cioè tutti elementi che cambiano, ma non trasformano la materia cui sono aggiunti. Il sale non trasforma tutta la minestra in sale, ma le dà sapore così come il lievito non trasforma tutta la massa in lievito, perché se così fosse nessuno potrebbe mangiarla.

Il lievito "serve" la massa, perché la massa raggiunga la pienezza di sé, perché diventi pane e nutrimento. Si tratta di far in modo che la farina realizzi la pienezza della sua potenzialità, che è il pane che nutre.

Se noi pensiamo che ci siano due realtà, la vita e la vita religiosa, allora l'obiettivo è che la vita religiosa sia la pienezza della vita. Se invece pensiamo che ci sia una sola realtà, la vita com'è, è su questa che abbiamo una Buona Notizia: la vita com'è può essere migliore e farci camminare verso la pienezza di vita; l'esperienza storica dell'essere cristiani **è il servizio al mondo per farlo diventare pienamente se stesso, perché il mondo abbia la vita** ("Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"[7]). I cristiani servono a se stessi e al mondo per compiere la pienezza della creaturalità: questo è il Regno di Dio.

Il concetto di evangelizzazione inteso in questi termini è presente già nei Vangeli. Spesso identifichiamo il senso del Vangelo con il pensare agli altri, il servirli, il perdersi per loro, ma raramente ci chiediamo se dietro a questa nostra dedizione non si nasconda

---

[5] Cfr. Isaia, 1, 17
[6] *Evangelii Gaudium*, 92
[7] Giovanni 10,10

piuttosto il solo desiderio di conquistarli alle nostre idee e ai nostri progetti, la tendenza a catturarli e a convertirli, come se fosse una sfida. Se davvero ci animasse questo atteggiamento, anche inconsapevolmente, potremmo aver perso il rispetto per l'altro e l'amore evangelico che è sempre e necessariamente disinteressato.

Uno dei fulcri del Vangelo si può in breve semplificare così: allenarsi a conoscere e costruire sé stessi. Potrebbe apparire un messaggio egoistico o anti-evangelico; al contrario, questo invito ci può condurre alla riscoperta di una dimensione del messaggio di Gesù che nel tempo ha subito gravi smagliature.

Guardiamo per un attimo a Gesù, al suo comportamento, e valutiamo due particolari convinzioni che lo muovevano.

La prima riguarda le sue stesse responsabilità personali: la sua principale preoccupazione non era solo che gli altri vivessero in modo retto e rispondessero al disegno di Dio, ma piuttosto che si potessero dire queste cose di lui. Desiderava conoscere i propri doni, svilupparli, capire in che direzione investirli, voleva aderire responsabilmente e creativamente alla volontà del Padre. Il suo primo pensiero quindi era convertire se stesso, cogliere il progetto del Padre sulla sua vita e viverlo. È evidente che, mettendo al centro questo progetto, diventava tanto un servo di Dio quanto un servo dell'uomo, raggiungendo questo traguardo attraverso la riflessione sulla propria persona.

La seconda convinzione di Gesù tocca la libertà delle persone e delle coscienze. L'intero contesto evangelico lascia trasparire un Messia che non adopera sistemi particolarmente persuasivi per procacciarsi adepti: anzi, quando opera dei miracoli, Gesù invita alla riservatezza. Gesù realizzava miracoli unicamente per amore dell'uomo, non per invogliare la gente, con una manifestazione di potenza, ad aderire alla sua persona e al suo messaggio. Di fronte alla sofferenza, all'esclusione, all'emarginazione, Gesù non si trattiene: non accetta che l'individuo patisca o venga privato della sua dignità. I miracoli diventano allora un segnale, rivolto prima di tutto ai discepoli, perché quest'opera di liberazione continui, **quasi a dire che il discepolo è chiamato innanzitutto a liberare l'uomo da ogni schiavitù, da ogni "diminuzione" di umanità.**

Gesù offre una testimonianza, propone uno stile di vita, vuole fare la volontà del Padre perché tutti possano vedere e riconoscere da dove viene la salvezza. Cristo intermediario tra l'umanità sofferente e il Padre è la via, la verità e la vita di ciascuno di noi. Tuttavia Gesù dalla sua azione ha eliminato ogni sistema persuasivo perché non vuole

forzare coscienze e persone, perché rispetta la libertà del suo interlocutore e aspetta che sia lui ad accorgersi, ad interrogarsi e poi, eventualmente, ad aderire alla proposta[8].

Che interesse aveva Gesù ad avere fedeli tiepidi e poco convinti? In merito, Bonhoeffer osservava: "Certo altruismo è pretenzioso e possessivo, certo egoismo è più rispettoso e altruista".

Cosa vuol dire, dunque: "costruire sé stessi"? Vuol dire voler capire e conoscere se stessi senza farsi sconti, sfruttare l'intelligenza che ci è stata donata per cercare la strada su cui camminare. L'uomo non può essere un cieco in balia di altri, è chiamato a dirigersi e ad affidarsi a Dio. Prima di pensare ad illuminare deve illuminarsi, prima di giudicare gli altri, deve imparare a guardare se stesso, i propri difetti, limiti e doni. Piuttosto che denunciare sempre e solo gli errori degli altri, piuttosto che gridare continuamente che il mondo va in perdizione, il cristiano, da solo e in comunità, impari ad ascoltare la parola di Dio e a riconoscersi nella celebrazione dell'Eucarestia.

È essenziale, soprattutto, **"vivere" la fede**: una comunità deve imparare a calare la fede nella propria esistenza, più che domandarsi se gli altri o quanti altri seguano il Vangelo. In campo pastorale dobbiamo correggere la rotta: consacrati e laici siamo chiamati a fare un esame di coscienza:

> *"Come puoi dire al tuo fratello: Permetti che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio, e tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello*."[9]

Questa non è chiusura o disimpegno: coltivando la nostra fede con un cuore appassionato, possiamo riscaldare gli altri cuori, senza bisogno di sottili mezzi persuasivi e senza la pretesa di convertire qualcuno.

Il Concilio Vaticano II accetta la sfida e ci propone di ricostruire i linguaggi elementari della fede, dandoci le grandi direttive, senza sostituirsi a noi in quel che ci compete direttamente, che può venire solo dalla vita dei credenti. A tal fine ci rimette in mano la liturgia, l'atto di culto, sostituendo al latino le lingue volgari, richiamando la formazione simbolico - rituale, affinché ritroviamo il linguaggio famigliare ed elementare del rito e dei suoi simboli. Ci rimette in mano la Bibbia affinché ritroviamo il linguaggio elementare della Parola di Dio e della parola scambiata. Ci rimette in mano la relazione di comunità attraverso la *Lumen Gentium,* il documento sulla Chiesa che tocca il tema della comunione e della sinodalità, affinché ci riappropriamo del linguaggio elementare che si riferisce allo stare

---

[8] *Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni*. (Marco 10,21-22)

[9] Luca 6,42

insieme. Ci rimette in mano l'idea dello spirito di Dio che agisce nel mondo con la *Gaudium Spes,* che è il luogo della nostra quotidianità - politica, famiglia, economia, cultura, professioni - affinché ritroviamo il linguaggio della fede nel mondo, nelle cose che facciamo e ci dice: "*Mettete in moto esperienze e linguaggi*".

3. Il Modello di Chiesa e l'*Evangelii Gaudium*

Il concetto di misericordia come luogo di visibilità della fede è la grande questione puramente teologica (e non pastorale) dell'Evangelii Gaudium-EG. Papa Francesco legge infatti la nuova Evangelizzazione sotto la categoria della misericordia, oltre che della testimonianza.

Alla domanda se noi dobbiamo evangelizzare, la risposta è: sì, ovviamente. Ma la grande e successiva questione è sul **come dobbiamo evangelizzare**. Ad esempio spesso i sacerdoti affermano che: "Fare bene un funerale è un'occasione per fare una catechesi". Questa è l'ermeneutica (l'interpretazione) della categoria teologica della testimonianza, usata sovente con lo scopo di convertire: una buona istruzione sulla morte e risurrezione e c'è la possibilità che i presenti si convertano. Se invece si celebra il funerale cercando empatia con i parenti, partecipando al loro dolore, facendosi carico del loro lutto, l'ermeneutica è sotto la categoria della misericordia.

Secondo Papa Francesco il luogo in cui si vede e si sperimenta la fede è la misericordia.

La misericordia è il luogo dove si vive e si vede la fede, dove la si sperimenta: se uso misericordia pongo la condizione di possibilità per far sperimentare la fede.

La misericordia è il modo in cui noi, nella nostra misura che è sempre limitata, creiamo le condizioni per far fare ad altri l'esperienza che noi stessi abbiamo fatto con Dio: **Dio ci ama e questo cambia la nostra vita.** Esercitando la misericordia, tutti quelli che incontriamo possono quindi fare sacramentalmente l'esperienza di essere amati, perché gli abbiamo usato misericordia.

"*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*", non è più semplicemente un atteggiamento di ordine spirituale o morale. Ad esempio il "non giudicare", non è una generica bontà, né tanto meno uno sforzo volontaristico di perdonare o di accettare con sforzo le cose che non vanno, ma diventa categoria teologica a tutto campo (tesi che il cardinale e teologo W. Kasper illustra nel suo libro *Misericordia*, citato da Papa Francesco).

Sulla questione della sacramentalità della fede, ci si domanda: **dove si sperimenta e si rende visibile e vivibile la fede?** La dottrina tradizionale risponde, giustamente: nella Chiesa. Il Concilio Vaticano II aggiunge: **ma in che forma?**

Dopo secoli in cui la forma è stata prima quella della verità e poi della testimonianza (la Chiesa ha la verità ed è il sacramento della fede) Papa Francesco aggiunge: oggi la chiave, cioè la forma, è che **la Chiesa è il sacramento della fede in forza della categoria della misericordia**, perché è un posto dove noi replichiamo quello che Gesù ha fatto.

Se tutti i cristiani "abitassero realmente la misericordia", tutti vedrebbero Dio in loro, e la misericordia diventerebbe il luogo dove si vede e dove si misura la fede. L'immagine della Chiesa come ospedale da campo sottolinea il concetto dell'accoglienza per tutti: solo in una Chiesa che ha il volto della misericordia il Vangelo diventa trasparente.

In altre parole, il passaggio è dall'**istituzione eucaristica** alla **"lavanda dei piedi".** Una Chiesa con un accento più giovanneo che deve ripartire da questo gesto rivoluzionario: Gesù che lava i piedi anche a chi lo avrebbe di lì a poco tradito.

Le due figure sono complementari e non si elidono a vicenda. Infatti nel Vangelo sono compresenti: i Vangeli sinottici usano l'istituzione dell'Eucarestia e Giovanni la Lavanda dei piedi, e questo vuole dire chiaramente che **le due prospettive sono coesistenti e non alternative**. Una Chiesa della misericordia non esclude ovviamente il ministero ordinato, però se l'accento viene posto sulla misericordia la figura stessa del ministero assumerà un'altra valenza.

4. La Corresponsabilità del Consiglio Pastorale Parrocchiale (CPP)

*"Se la Parrocchia è una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una chiesa particolare, e la cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore" (CJC 515), il Consiglio Pastorale Parrocchiale (CPP) sarà il luogo nel quale "**i fedeli, insieme con coloro che partecipano alla cura pastorale della Parrocchia in forza del proprio ufficio, prestano il loro aiuto nel promuovere l'attività pastorale**"* [10].

La **corresponsabilità** si può considerare su due poli, sull'"oggetto" o sul "soggetto", per dirla in modo schematico e didattico: su ciò che "c'è da fare" o sulla soggettività espressa da chi fa. Questo vale non solo nel rapporto tra laici e clero, ma anche nella corresponsabilità uomo-donna, genitori-figli, ecc.

Oggi nella Chiesa, di solito si intende la corresponsabilità in termini **oggettivi**, cioè su ciò che c'è da fare. Viceversa, la corresponsabilità in termini **soggettivi**, **introdotta dal Concilio Vaticano II**, considera la soggettività della propria vita che si esprime, la corresponsabilità laicale della vita di laico, cioè di membro del popolo di Dio. É la vita di ogni persona che deve essere rilevante per le opzioni e per le scelte della comunità in modo riconosciuto e stabile, e non più quindi con sole azioni occasionali "a richiesta" del sacerdote di turno.

La novità della corresponsabilità in termini soggettivi introdotta dal Vaticano II è fondata sul battesimo, sacramento in forza del quale tutti i battezzati partecipano alle tre funzioni, sacerdotale, profetica e regale, di Gesù Cristo.

Ciò significa che **tutti i membri del popolo di Dio**, in virtù del battesimo, hanno la **stessa uguaglianza nella dignità e nell'agire**, partecipando all'edificazione del Corpo di Cristo secondo la condizione e i compiti di ciascuno; la partecipazione all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo è quindi il fondamento della corresponsabilità dei laici nella vita e nella missione della Chiesa.

Tale concetto, espresso in modo magistrale dal IV capitolo della Costituzione sulla Chiesa *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II, è molto chiaramente ripreso nel libro del Sinodo della Diocesi di Roma:

"I fedeli laici sono invitati perciò a vivere sempre più consapevolmente e ad attuare il ruolo insostituibile che loro compete, in virtù della partecipazione al

[10] *Codice di Diritto Canonico* CJC 536.

triplice ufficio di Cristo, sacerdotale, profetico e regale, per l'edificazione della Chiesa comunione e per la sua missione nel mondo. Ciò richiede la loro attiva e generosa partecipazione e corresponsabilità nella vita ecclesiale e ***in tutte le dimensioni in cui essa si esprime****, anche attraverso gli appositi organismi pastorali previsti dal Concilio e presenti nella Chiesa di Roma*." (n. 27).

Di quel che la Chiesa fa siamo tutti responsabili, o meglio corresponsabili. Non solo quindi i sacerdoti che hanno la prerogativa di rappresentare la Chiesa, ma si partecipa assieme e si agisce insieme nella Chiesa, rappresentata e costruita da tutti i battezzati.

In altre parole il Concilio ha inteso "*sollecitare i fedeli laici a* ***fuoriuscire da una condizione plurisecolare di minorità****, facendo prendere consistenza che una loro effettiva promozione possa coincidere col divenire cristiani a pieno titolo in ogni situazione storico-concreta dell'esistenza Il traguardo di una partecipazione responsabile nella Chiesa potrà essere raggiunto solo a condizione di vincere la resistenza del "clericalismo", cioè non già assegnando meccanicamente ai fedeli laici funzioni o ministeri ecclesiastici, bensì alla luce di un previo apprezzamento degli uomini e delle donne che testimoniano una coraggiosa vita di fede, capace di dire se stessa nelle condizioni storiche dell'odierna congiuntura storica*"[11].

Corresponsabilità laicale quindi da intendere in termini soggettivi e non più oggettivi.

È ormai prassi diffusa che il CPP sia eletto, ogni tre anni, dall'assemblea parrocchiale. Sebbene quest'ultima sia stata nel corso degli anni post conciliari abbastanza trascurata, crediamo fermamente nella validità dell'elezione del CPP, come abbiamo già fatto, dopo l'assemblea eucaristica festiva e quindi da tutte le persone che vi partecipano.

[11] M. Vergottini, Laico, in *Teologia*, ed. Paoline, 2001

5. L'Azione Cattolica

L'Azione Cattolica (AC) è **un'associazione di laici**, cioè uomini e donne, giovani, ragazzi, che vivono seguendo l'insegnamento di Cristo, provando a vivere la loro fede nella vita quotidiana. Laici che vivono una piena appartenenza ecclesiale e si impegnano **nella Chiesa e per la Chiesa**, non perseguendo alcun fine particolare se non lo stesso fine della Chiesa[12], cioè l'annuncio del Vangelo e la santificazione degli uomini.

Per una parrocchia non è una scelta avere l'AC: deve averla. I laici possono aderirvi o meno, ma come parrocchia dobbiamo fare in modo che, poco o tanto, piccola o grande, ci sia.

L'AC quindi non è a discrezione del parroco o del CPP in base ai gusti, alle sensibilità, ai carismi personali. Cioè non è da equiparare ai movimenti, tipo Comunione e Liberazione, i neocatecumenali, i carismatici, la comunità di S. Egidio, che certamente hanno la loro validità, ma sono un'altra cosa; l'AC è su un altro piano, perché non nasce da una sensibilità comune o da quella dell'attuale parroco dei Sacri Cuori che propone l'AC perché gli sta più simpatica dei neocatecumenali, … no, non è affatto questa la motivazione.

La motivazione è che l'AC è una forma strutturata di corresponsabilità ed è per questo che nel Decreto sull'Apostolato dei Laici del Concilio Vaticano II (Apostolicam Actuositatem 987-994) l'AC viene ampiamente descritta come forma privilegiata di consacrazione dei laici all'apostolato. Se il Concilio Vaticano II riscopre l'importanza del laicato e la sua corresponsabilità, che trova il suo fondamento nel sacramento del battesimo, allora l'AC ne è la dimostrazione concreta perché è una forma di corresponsabilità laicale strutturata.

L'AC è quindi una vocazione alla quale solo alcuni laici aderiscono, e non è certamente indispensabile per il credente, ma è indispensabile per una parrocchia: si può paragonare al Ministero che è fondamentale per la Chiesa, in quanto devono esserci dei preti, ma certamente non tutti devono fare i preti; è però imprescindibile ci siano dei preti perché la Chiesa "viva". Per l'AC vale lo stesso principio.

[12] art. 2, Statuto dell'Azione Cattolica

L'AC è sotto la responsabilità laicale, cioè rappresenta una forma storica di interfaccia tra la vita così com'è e la forma istituzionale. L'Azione Cattolica può essere ben definita come una **forma storica di laicato diocesano**.

Aderire all'Azione Cattolica significa **prendere una posizione pubblica rispetto alla chiesa locale**. Per questo prevede il tesseramento che va inteso come un gesto concreto, segno di un'esperienza storica. Da sempre, infatti, nell'AC può partecipare chiunque, ma di per sé la tessera, come "gesto storico" rappresenta la reale partecipazione (anche economica) all'associazione, che è segno dell'adesione interiore. La presa di posizione pubblica rispetto alla chiesa locale, inoltre, impedisce eventuali derive intimistiche e settarie, perché il carattere pubblico significa che le cose possono essere spiegate, motivate e dunque essere discusse e valutate.

L'associazione, inoltre, è un'esperienza di vita e di relazione tra persone, aldilà della pura aggregazione. Ciascuno è chiamato a fare la propria parte, senza essere un semplice spettatore. La presenza di responsabili laici fa sì che l'associazione viva al di là dei singoli sacerdoti, del parroco, del Vescovo con cui essa collabora.

Il compianto cardinale C. M. Martini, chiamato nel febbraio 1993, dall'allora vescovo di Pisa, per una lezione ai Consigli pastorali parrocchiali, si espresse così sull'Azione Cattolica:

"Essa permette al fedele laico che cerca un aiuto per dedicare a Dio la sua esistenza e per impegnarsi nella nuova evangelizzazione, un quadro concreto di vita e una compagnia che lo sostenga e lo formi in questo cammino. È vero, lo si ripete spesso, che non è necessario essere iscritti all'Azione Cattolica per servire la Chiesa locale come catechisti, operatori della liturgia o della carità, membri dei consigli pastorali. Il battesimo e la cresima abilitano a compiere tali uffici e a compierli con quella dedizione santa richiamata da san Paolo nella Lettera ai Romani. Tuttavia è altrettanto vero che a chi desidera non soltanto offrirsi per qualche ministero o servizio a tempo determinato, ***bensì consacrare la sua vita di fedele laico al regno di Dio, collaborando con il vescovo alla costruzione della comunità diocesana, nel cammino pastorale e nella santificazione della sua vita nel mondo, l'Azione Cattolica offre uno strumento di aiuto privilegiato.*** *Essa infatti richiede e promuove un* ***vero itinerario di santità laicale****, una dedizione di tutta l'esistenza al Regno, una formazione permanente spirituale e dottrinale, l'acquisto (per citare ancora san Paolo) di una mentalità discernimentale per valutare i beni e gli eventi del mondo, alla luce di Dio. Di tutto questo l'Azione Cattolica è scuola preziosissima".*

Le parole chiave dell'Azione Cattolica

LAICITA'

Quella dell'Azione Cattolica è identità battesimale che si gioca nella **ministerialità e corresponsabilità propria dei laici *a rendersi protagonisti nella vita della Chiesa*, *nella dimensione del servizio***, nella consapevolezza di essere "*dono"* per la Chiesa e per il mondo. Un'associazione di laici cristiani che si mettono al servizio in maniera aperta, libera, e disponibili alla missione – in un orizzonte più largo, lungi dal separare il ministero dell'ordine (quello dei preti) interessato all'evangelizzazione e alla santificazione, dall'altro inteso all'animazione cristiana del mondo (affidato ai laici) – "*in forma comunitaria e organica e in diretta collaborazione con la gerarchia, per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa*". I laici, pertanto, non sono più considerati "meri aiutanti" del Parroco, del Vescovo ecc., ma ***interlocutori corresponsabili***.

DEMOCRATICITA' E PARTECIPAZIONE

La scelta democratica è nel DNA dell'Associazione e non è affatto modulata secondo schemi di tipo partitico, né considerata come un mero strumento giuridico. La categoria di riferimento è quella della ***partecipazione attiva***. Innanzitutto, *la stessa adesione all'AC mediante la forma del tesseramento*[13] *è la risposta di una volontà, libera e responsabile*, di laici che "accettandone la natura e i fini, *intendono partecipare alla sua vita associativa*".

Per quanto concerne le Associazioni a livello parrocchiale, "*la struttura organizzativa deve essere definita garantendo la partecipazione di tutti gli aderenti attraverso un organo assembleare", laddove "quando per l'attribuzione di un incarico si richiede di eleggere o di designare un aderente, le relative procedure* ***devono prevedere la partecipazione al voto di tutti i componenti dell'organo cui compete la votazione***". Ciò significa che tutti votano tutti in un clima di reciproca fiducia e di corresponsabilità. La filosofia di fondo è quella di attivare un vero coinvolgimento che faccia "scuola", anche in una struttura originariamente gerarchica e (apparentemente) piramidale come la Chiesa.

DIOCESANITA' POPOLARITA' MISSIONARIETA'

La scelta, peculiare dell'AC rispetto ad altre associazioni, di abbracciare la missione della chiesa nella sua dimensione di prossimità particolare/locale, *si realizza nella forma concreta di* ***associazioni diocesane e parrocchiali*** che, nel differenziarsi l'una dall'altra (non per il capriccio di distinguersi) per fedeltà alla città e alla cultura locale, offrono alla Chiesa particolare, in cui sono inserite, il proprio specifico contributo: 1) *per la formazione di un laicato adulto nella fede; 2)per la crescita nella comunione della comunità ecclesiale; 3) per la testimonianza del Vangelo nella concretezza dei territori e della loro situazione storica.*

[13] Art. 15.2, Statuto dell'Azione Cattolica

La ***popolarità*** dell'Associazione vuol dire che ***si sta e si vuole stare dentro il popolo*** e non si tratta di un mero fatto sociologico. In altre parole vuol dire appartenere, in modo cosciente e responsabile, a quel popolo che è la Chiesa e a quel popolo che è il nostro Paese (la nostra città, il nostro quartiere), desiderando che i due popoli diventino uno.

Dalla comprensione dell'umanità deriva l'aspetto della **missionarietà**, che è condivisione e dialogo sul senso dell'uomo e della sua dignità, sui valori della vita e della famiglia, della pace e della solidarietà, della giustizia e della misericordia **declinati nel luogo in cui viviamo l'appartenenza alla Chiesa: la diocesi e la parrocchia.** L'impegno della formazione, finalizzata alla crescita della fede e dell'attitudine a "farsi carico" del servizio alla Chiesa, *crea contemporaneamente e spontaneamente un ambiente in cui si apprenda a vivere con la medesima responsabilità le esperienze della vita personale e familiare.*

Si chiedeva nel 1973 l'indimenticato Vittorio Bachelet, nel saluto conclusivo del suo mandato di presidente nazionale che accompagnò il rinnovamento dell'AC lungo tutta la difficile stagione del dopo-Concilio: ***che cosa è l'Azione Cattolica?***

"…ne abbiamo parlato molto, ma mi pare che sia soprattutto una realtà di cristiani che si conoscono, che si vogliono bene, che lavorano assieme nel nome del Signore, che sono amici: e questa rete di uomini e donne che lavorano in tutte le diocesi e le parrocchie, e di giovani, e di adulti, e di ragazzi e di fanciulli, che in tutta la Chiesa italiana con concordia, con uno spirito comune, senza troppe ormai sovrastrutture organizzative, ma veramente essendo sempre più un cuor solo e un'anima sola cercano di servire la Chiesa. E questa è la grande cosa. ***Perché noi serviamo l'AC non poi perché c'interessa di fare grande l'AC, noi serviamo l'AC perché c'interessa di rendere nella Chiesa il servizio che ci è chiesto per tutti i fratelli. E questa credo sia la cosa veramente importante****".*

6. L'*Evangelii Gaudium* sugli operatori pastorali

Sul ruolo degli operatori pastorali si esprime magnificamente Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, nel capitolo II, "*Nella crisi dell'impegno comunitario*", paragrafo II, dal titolo "*Tentazioni degli operatori pastorali*", da 81 a 92. I numeri 81, 82, 83 vanno sotto il titolo "*No all'accidia egoista*" e i numeri 84, 85, 86 sono intitolati "*No al pessimismo sterile*". In questa prima parte viene esposta una sorta di *diagnosi* nei confronti di un malessere generale che può essere individuato nelle parole *accidia* e *pessimismo* presenti nei titoli. Con i numeri da 87 a 92, che sono intitolati "*Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo*", viene data la *terapia*.

Per comprendere al meglio l'intero capitolo vengono di seguito riportati con brevi commenti i numeri dei paragrafi più significativi. Come punto di partenza, è importante considerare la frase conclusiva alla fine del numero 92, che risuona quasi come uno slogan:

> ***"Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera nuova".***

<u>Partiamo dalla Diagnosi.</u>

"***No all'accidia egoista***" (numeri 81, 82, 83)

Il timore che l'impegno nel compito apostolico possa togliere il proprio tempo libero accompagna molti laici– afferma Papa Francesco – e spesso qualcosa di simile capita anche ai sacerdoti. Tutti sono preoccupati di perdere il proprio tempo personale, i propri spazi di autonomia

> "*come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in* ***un'accidia paralizzante***. 81"

Il senso delle parole del Papa sta nel fatto che l'evangelizzazione, il servizio pastorale, non deve essere vissuta come lo svolgimento di una professione, dev'essere qualcosa che ci aiuti ad essere più umani, non un fardello gravoso da portare, ma motivo di gioia.

Purtroppo a volte la struttura pastorale funziona in modo che il servizio rischia di diventare uno dei tanti impegni in un'agenda già molto piena, una pratica da evadere. Si rischia di perdere il contatto reale con la gente e di prestare attenzione più all'organizzazione che alle persone. Vogliamo dominare il ritmo della vita e arrivare a risultati immediati. E ciò

> "*fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.* 82"

Citando Ratzinger, il Papa indica come una grande minaccia il *grigio pragmatismo della vita quotidiana* nel quale si logora la fede:

> "*Si sviluppa la* ***psicologia della tomba****, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio. Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico*. 83"

Poi, alla fine del paragrafo, la bellissima frase:

> ***"Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!".***

La gioia dell'evangelizzazione è l'energia di vita, la potenza che ci dà il fare una cosa che effettivamente riconosciamo come segno dell'appartenenza evangelizzatrice, cioè dove almeno per un momento ***natura*** e ***missione*** coincidono. *Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione* vuole metterci in guardia verso un certo andamento abitudinario, un "si è sempre fatto così", pur carico di buone intenzioni, che finisce con il renderci dei meri funzionari.

Per i sacerdoti, prima ancora che per gli operatori pastorali, esiste il rischio di essere dei funzionari. É chiaro che questo un po' si verificherà sempre, ma al contempo bisognerebbe cercare di capire come la *missione* può diventare *natura*. Il concetto è quello che teologicamente è espresso quando si dice che *la missione della Chiesa è la natura della Chiesa*, cioè che ciò che faccio non è diverso da ciò che sono, e ciò vorrebbe anche dire che non ho più bisogno di tempo libero *perché ciò che faccio nutre ciò che sono*. Soltanto se dentro di te, in modo profondo, quello che fai si identifica con quello che sei, non hai più bisogno di cercare il tempo libero, non incorri nell'accidia. É chiaro che questo non si realizzerà mai pienamente: se la Chiesa tende a identificare la sua missione con la sua natura, finche siamo nella storia, le due cose non coincideranno mai perfettamente, quindi una quota di "funzionariato" ci sarà sempre. Solo in Gesù la natura e la missione coincidono perfettamente e difatti il problema non è una lettura banale della spiritualità, si tratta di una questione ben più seria: la nostra identità spirituale.

"***No al pessimismo sterile***" (numeri 84, 85, 86)

Papa Francesco cita la *Gaudet Mater Ecclesia* e i profeti di sventura *che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo,* ed è come se dicesse che il problema non è che il mondo non funziona. A volte sembra che non sappiamo dire altro se non che la gente non si impegna e ciò diventa un pericoloso alibi. Ammesso che sia vero, questo non è un buon motivo per non fare nulla o per essere tristi vivendo "la psicologia della tomba"; il mondo è com'è, a volte più secolarizzato a volte meno, edonista, non edonista, noi dobbiamo annunciare il Vangelo al mondo così com'è.

> *"La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (cfr Gv 16,22). I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità.* 84*"*

La conclusione che trae fa del numero 85 una delle pagine più belle. Qui, infatti, afferma che il trionfo cristiano è sempre una croce e cita il famoso adagio di S. Paolo nella II Lettera ai Corinzi:

"*Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*".

Il Cardinale Martini, commentando la I lettera ai Corinzi (in *L'utopia alla prova di una comunità*), spiega questo concetto con la categoria dell'utopia, che in prospettiva cristiana esiste veramente:

> "*La storia di una comunità è spesso deludente, con le sue divisioni, con i suoi conflitti e tuttavia l'ideale a cui tendere è presente. Come coniugare le due realtà? (...) Spesso si vive un divario tra il grande ideale di Chiesa, di comunità e i problemi della comunità stessa. Come conciliare tutto ciò? Lo scarto, i divari sono il luogo di rivelazione più profonda della rivelazione dell'ideale del Vangelo. È il tema della sapienza della Croce. Grazie alla croce, all'insuccesso, la comunità acquista una maggiore consapevolezza di quello che dev'essere il vero volto. La croce fa parte del disegno di Dio, il progetto d'amore di Dio per l'uomo passa attraverso la croce, il regno si realizza grazie alla Croce. La legge della Croce vale per tutti i cristiani perché in essa si attua la piena liberazione dal male. È questa visione o utopia di Chiesa, che è quella di Gesù, quella di Paolo, degli apostoli, di tanti santi*".

La croce non è la sconfitta, è il contrario della sconfitta: se a causa del mio apostolato mi viene una croce questo dimostra che sono beato.

Il paragrafo si conclude con l'invito:

"Non lasciamoci rubare la speranza!"

che non significa che siamo colpevoli in quanto non speriamo. Ma è come se dicesse: "Io lo so che voi volete sperare, ma fate attenzione perché senza che lo scegliate, se vi fate troppo prendere dalla routine, se non rimanete con gli occhi aperti e vigilanti, le cose vi rubano la speranza". È come un grande abbraccio che accoglie e riconosce le nostre fatiche. Qui il nostro Vescovo ci sta dicendo una cosa bellissima: dobbiamo avere il coraggio, in un momento di transizione sociale come questo, di fare un passo indietro e rimetterci nel luogo originario e risentire la parola che aveva originato la speranza in noi, ognuno a modo suo, nel suo tempo. Ed è in questo senso che Papa Francesco usa per ben tre volte questa figura del *non lasciarsi rubare…* e non conclude mai dicendo *non smettete di sperare, non smettete di impegnarvi, non smettete di provare la gioia dell'evangelizzazione*, ma ci incoraggia, riconoscendo le nostre fatiche e i nostri limiti.

<u>Dopo la Diagnosi, la Terapia.</u>

"***Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo***" (numeri 87, 88, 89, 90, 91, 92)

Come si può evitare di farsi rubare la speranza? **Uscendo da sé e non chiudendosi**.

"*Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.* 87".

Il contrario di chiudere non è aprirsi, ma *uscire*, che è diverso. Se il contrario di chiudersi è aprirsi io rimango sempre ad abitare presso me stesso, mi apro, ma sono gli altri a dover entrare. Invece il Papa raccomanda di uscire, perché siamo noi a dover andare verso gli altri. Nell'incontro con l'altro, nell'uscire,

"Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla ***rivoluzione della tenerezza****. 88"*

E questo è un altro punto bellissimo: che cos'è la **tenerezza**? La tenerezza è la costruzione di una intimità reciproca, è la capacità di stare vicino agli altri gratuitamente, ma implicati. Non è un fatto emotivo, sentimentale. Qui il Papa fa un richiamo teologico molto potente e per parlare di *rivoluzione della tenerezza* si richiama all'immagine di Dio che si mette dalla parte nostra e che fa l'esperienza di vedere il mondo con gli occhi nostri. Questo ha fatto Gesù e questa è l'esperienza della tenerezza.

Poi vi è un cenno al concetto dell'**isolamento**,

"che si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo, 89*".*

Più dell'ateismo oggi affrontiamo la sfida del rispondere adeguatamente alla sete di Dio. La questione non è l'ateismo, ma che noi non sappiamo intercettare la domanda delle persone. Vogliamo dare delle risposte senza avere intercettato la domanda. Diamo le risposte alla caricatura di una domanda, e non ascoltiamo la domanda reale.

In seguito Papa Francesco affronta le forme di religiosità popolare, "*sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare*. 90".

Sia i teologi, sia gli episcopati dell'America latina hanno riflettuto molto su questa questione. É come se il Papa dicesse: "Attenzione! La religiosità popolare non è una deformazione - a volte può anche esserlo – ma è un modo in cui la gente, scegliendo una via molto incarnata, ha risposto ad una sete di Dio alla quale la Chiesa spesso non sa rispondere.

"È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. 91"

A volte soprattutto i sacerdoti nei confronti dei fedeli usano un metodo e poi un altro, sono sempre alla ricerca dell'ultimo metodo che possa risolvere tutto, ma in realtà questo è sfuggire alla pesantezza e alla gioia delle relazioni. C'è una sorta di "*turismo"* spirituale. Forse non si ha più la pazienza di mettersi provare a costruire una comunità con la gente reale che ne fa parte, che un po' dà soddisfazione, un po' crea problemi…

Al numero 92 vi è **l'indicazione della *vera guarigione*. Il relazionarci con gli altri realmente ci risana**, la *fraternità mistica che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo*, che sa *scoprire Dio in ogni essere umano* e che potrebbe significare guardare gli altri con gli occhi misericordiosi di Dio, mettersi nei panni degli altri, vedere le cose e le situazioni come le vede l'altro. È il metodo della vita cristiana che è quello dell'incarnazione: Dio si è messo dalla nostra parte, si è messo nei nostri panni. Gesù facendosi uomo ha guardato il Padre e il mondo dal nostro punto di vista.

Secondo lo spirito del Concilio Vaticano II ci è chiesto di essere compagni di viaggio, accettando senza giudicare, prendendo il buono che c'è in tutti, credenti e non, senza l'ossessione di voler convertire e persuadere. Questo vuol dire aiutare le persone ad essere all'altezza di loro stesse e di raggiungere la pienezza dell'umanità, che la terra sia se stessa nel modo migliore, dando il meglio di sé e che il mondo compia la pienezza della sua creaturalità. La pienezza fa funzionare le cose secondo giustizia e fa sì che nei tessuti della

vita umana la gente si aiuti, viva la propria solidarietà, viva bene quello che sta facendo, offrendo luoghi dove si può essere umani, dove si possa scambiare una parola, dove ci si possa fare compagnia ed aiutarsi. E questo sapendo che comunque sarà Dio a tirare le fila di tutto, perché in termini escatologici, dato che Dio ha posto nel cuore dell'uomo la sua immagine e il suo spirito, alla fine umanità e fede coincideranno in Lui, nel tempo della storia, che è un tempo di cammino e di evoluzione.

Così si conclude il numero 92 e, con esso, tutto il capitolo:

"… i discepoli del Signore… sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!".

7. La situazione statistico - numerica e sociologica della popolazione parrocchiale

Per avere un quadro più chiaro della popolazione parrocchiale, fondato su basi numeriche consolidate e verificate, sono stati reperiti i dati statistici rilevati dall'ISTAT durante il censimento decennale del 2011, ma disponibili in banca dati solo dal 2013. I dati, acquisiti al massimo livello di disgregazione, sono quelli relativi alle singole sezioni di censimento (gruppi di unità immobiliari predefinite, grandi palazzi o gruppi di case).

Una volta individuate le sezioni di pertinenza parrocchiale sono state estratte le tabelle relative ai residenti che, oltre ai numeri di cittadini presenti, vengono suddivise per classi di: età; genere; cittadinanza italiana o straniera. In particolare sono state prese in considerazione, sia singolarmente, che per gruppi, tutte le classi di età registrate dall'ISTAT (16 in totale, secondo una suddivisione ogni 5 anni, partendo dalla fascia sotto i 5 anni fino ad arrivare a quella unificata sopra i 74).

Il quadro sintetico indica che nel territorio parrocchiale risiedono circa 7.000 persone. L'analisi per fasce di età segnala che il settore 'bambini e giovanissimi' (0 - 19 anni) corrisponde alla media nazionale (5%), mentre quello dei 'giovani' (20 - 29 anni) mostra un picco demografico negativo. Infatti, nel nostro territorio parrocchiale, si rileva che per ogni fascia di età presa in esame dall' ISTAT, tra 0 e 19 anni si registra un numero pressoché costante di 350 individui. Dai 20 ai 29 anni si registra, invece, un calo considerevole. Infatti, mentre il numero di bambini e giovanissimi (0 - 19 anni) corrisponde a circa 1.400, la classe di età tra i 20 e i 29 anni registra solo un numero pari a circa 550 (la media progressiva dovrebbe invece dare un numero intorno a 700). Questo si può spiegare con il fatto che il quartiere, popolato da giovani coppie nel primo dopoguerra, ha avuto un cambio generazionale negli ultimi 20 anni, con coppie giovani che hanno sostituito i primi residenti.

Percentuali maggiori di presenze vengono evidenziate per la fascia tra i 40 e i 44 anni e soprattutto per quella sopra i 74 (in quest'ultimo caso i numeri sono maggiori perché per questa fascia di età il censimento non ha previsto ulteriori suddivisioni ogni 5 anni).

Va rilevato che in tutte le fasce di età, a eccezione di quelle infantili, c'è sempre una percentuale superiore di genere femminile rispetto a quello maschile (in totale il 55% contro il 45%), con una divaricazione in tal senso ancora più marcata nella fascia di età sopra i 74 anni.

Ben rappresentati sono anche i cittadini stranieri con un numero pari a circa 500 su 7.000. Anche in questo caso, al di sopra della fascia giovanile (fino a 29 anni) dove i generi sono rappresentati in modo equanime, vi è una grande preponderanza del genere femminile (70% donne vs 30% uomini).

L'obiettivo dell'elaborazione eseguita, e qui sinteticamente descritta[14], è principalmente quello di conoscere la popolazione della parrocchia, sia dal punto di vista tematico (numeri, genere e classi di età), che geografico (ubicazione delle informazioni per zone o singole sezioni di censimento). Un'analisi vera e propria che permetta di fare il punto della situazione e di avere una migliore comprensione sinottica del quartiere e della sua configurazione, potrà essere sviluppata dal Consiglio Pastorale Parrocchiale e da tutti i gruppi parrocchiali specifici. Tali analisi saranno di supporto ad una pastorale più mirata, orientata alle esigenze delle persone presenti nella parrocchia e ai loro bisogni. Ad esempio, un indirizzo pastorale che dovrà senz'altro tenere conto degli anziani (delle "anziane" soprattutto) e delle loro esigenze, delle giovani coppie, degli stranieri più giovani, ecc.

Di seguito, solo a titolo di esempio, si riportano alcuni grafici di elaborazione dei dati del territorio parrocchiale dei Sacri Cuori di Gesù e Maria.

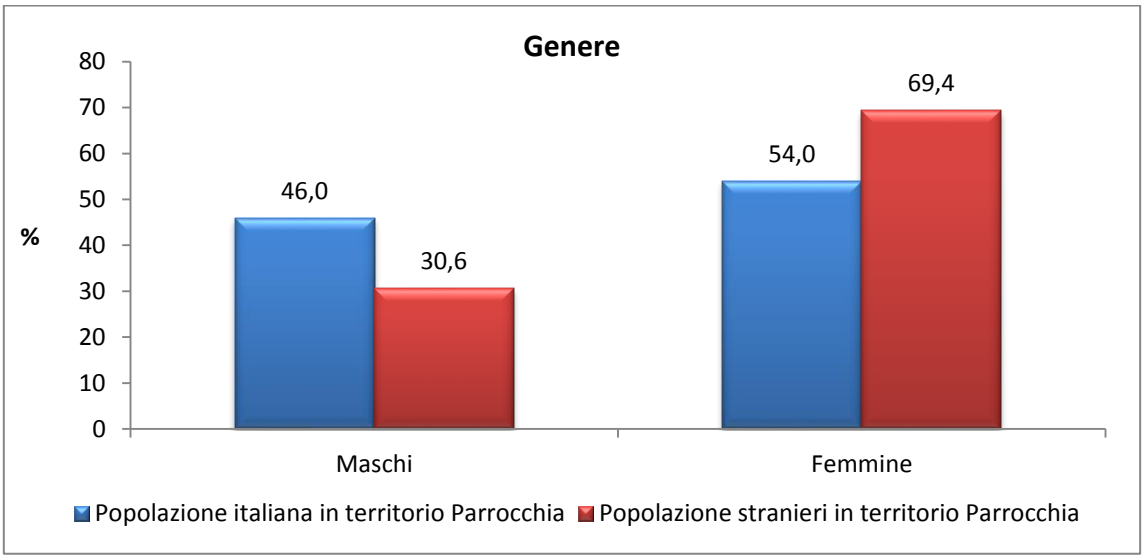


Fig 1 – Percentuale distinta tra maschi e femmine degli stranieri residenti nel territorio parrocchiale: in blu la popolazione italiana, in rosso la percentuale degli stranieri residenti.

[14] Le informazioni fin qui sintetizzate sono state raggruppate in tabelle e grafici di elaborazione statistiche dalla nostra parrocchiana Lorenza Cretarola e sono disponibili in formato elettronico.

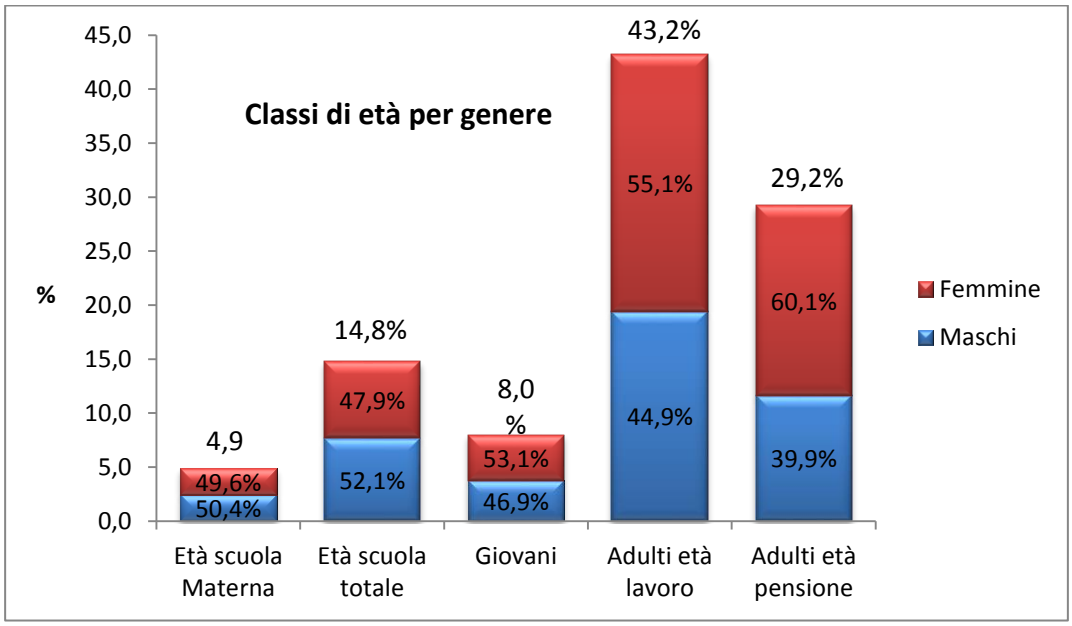


Fig 2- Percentuale di residenti nel territorio parrocchiale per classi di età raggruppate, suddivisi per genere. Le classi "adulti in età lavorativa" e "adulti in pensione" presentano un peso maggiore, in quanto raggruppano più fasce di età di 5 anni

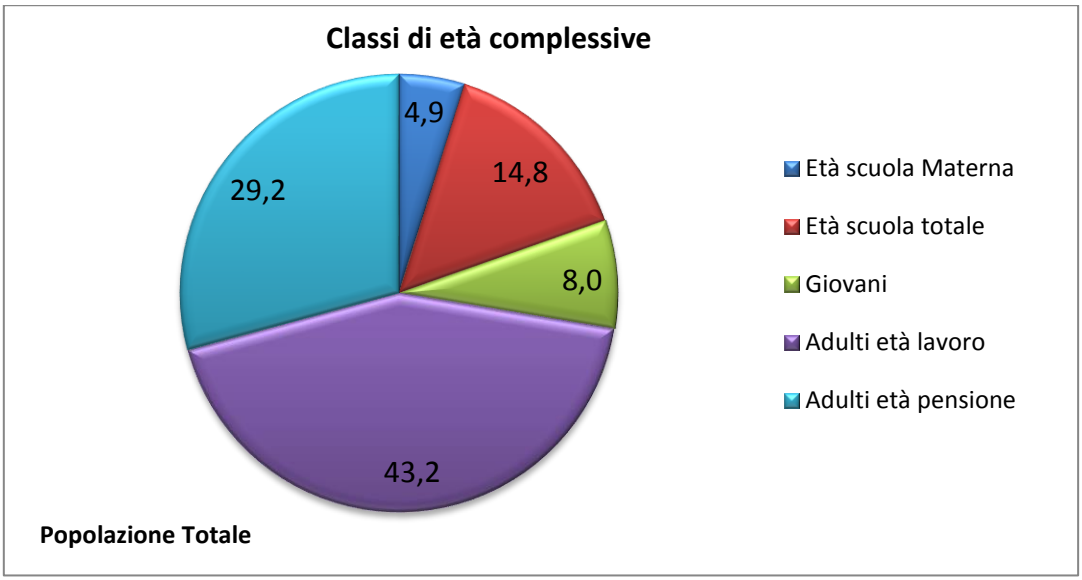


Fig 3 – Distribuzione percentuale unificata delle classi di età presenti nel territorio parrochiale, sul totale di 7.000 abitanti

PARTE II

1. La Liturgia

La chiesa cattolica ha tre beni fondamentali: la parola di Dio, la liturgia, l'insieme dei sacramenti con al centro l'Eucarestia e la carità che sono le tre componenti senza le quali non si dà l'esperienza credente. La parola di Dio non solo nel suo aspetto legato alla Bibbia, ma di tutta la dimensione della vita cristiana che è fatta di catechesi, testimonianza, annuncio, riflessione, dialogo, studio, comprensione più profonda, revisione di vita, ovvero l'esercizio di parole di narrazione, di parola scambiata di comprensione, di uso dell'intelligenza, dunque anche di dottrina. La carità si capisce bene, la carità che ognuno di noi è chiamato ad esercitare nella sua vita, ma anche la Chiesa in quanto tale e le comunità nel loro insieme, l'esperienza che viviamo dalla raccolta delle offerte domenicali, alla Caritas parrocchiale, alle mille testimonianze individuali, la testimonianza nella propria vita, la competenza professionale, l'onestà, tutte forme della carità diverse tra di loro.

L'elemento più debole di questi tre sembra essere proprio la liturgia, perché la liturgia o viene ridotta a dottrina e dunque la nostra domanda è sempre: cosa mi insegna, cosa capisco, cosa vuol dire un segno, cosa vuol dire un gesto ecc. ecc., o viene ridotta in qualche modo a rito, rito nel senso negativo di cerimonia formale, quasi identitario, di appartenenza, che si fa per sentirsi tutti uniti e per fare gruppo facendo tutti insieme la stessa cosa.

Invece la liturgia è un bene fondamentale della Chiesa, perché esprime una dimensione che è più delle parole, dei concetti, della ragione, esprime la mediazione simbolico-rituale, cioè il nostro esserci con il Signore, con i fratelli, con il nostro corpo, con i nostri occhi, con le nostre orecchie, con le nostre mani; il nostro esserci in un modo che non è solo quello della dottrina o dell'avere le stesse idee in comune.

Siamo allora convinti che una comunità si distingue e si riconosce da come celebra.

Dovrebbe essere questo il tratto distintivo di una comunità: come celebra soprattutto la S. Messa ed essendo la S. Messa "culmine e fonte" della vita di ogni cristiano, secondo la felice espressione della *Sacrosanctum Concilium*, il fine che ci siamo prefissati è

quello di renderla il più possibile "partecipativa", "*affinché la celebrazione del Mistero dell'altare sia vissuto sempre più quale sorgente da cui attingere la forza per una più incisiva testimonianza della carità, che rinnovi il tessuto sociale della nostra città*" (dal discorso di Benedetto XVI al Convegno diocesano 2011).

La vera difficoltà dell'uomo moderno rispetto alla liturgia è legata al linguaggio simbolico-rituale che è stato praticamente espulso da tutte le dimensioni della vita. Siamo totalmente analfabeti circa il linguaggio simbolico-rituale, se non per un aspetto della cultura contemporanea che è quello della cultura visiva, televisiva, cinematografica, virtuale.

Linguaggio simbolico-rituale letteralmente significa un modo di comunicare attraverso simboli e riti, ed il simbolo più importante è l'Eucarestia che è un simbolo reale. Il linguaggio simbolico-rituale è il punto d'incontro tra due elementi: il simbolo per visualizzare la struttura storico-salvifica e la nostra vita. Queste due componenti devono entrare in dialogo, diversamente la celebrazione diventa sacrale e magica e se non c'è la cura di entrambi gli elementi si scade nel ritualistico.

In altre parole noi portiamo la nostra vita a Messa, portiamo tutti noi stessi con le problematiche, le gioie e le fatiche e quindi con tutta la nostra biografia che dev'essere intercettata o deve intercettare ciò che si celebra nella Messa, il memoriale della morte e risurrezione del Signore, espresso con la Parola, con il rito e con i simboli: in questo modo si realizza il simbolico rituale.

Da ormai quasi cinque anni abbiamo introdotto la Comunione sotto le due specie per realizzare il più possibile la significanza dei segni; per tutta la comunità l'Eucaristia domenicale rappresenta il momento più significativo del cammino di fede dei battezzati: in essa tutte le iniziative catechetiche, di preghiera, caritative, ecc., necessariamente confluiscono.

Lo stile di celebrare, oltre, chiaramente, ad essere uno stile cattolico, deve essere anche il "nostro", cioè dev'essere quello in cui ci sentiamo a nostro agio, sempre rispettando la struttura fondamentale del rito e facendolo a nome della Chiesa.

Lo stile di celebrare è chiaramente e strettamente centrato sulla presidenza eucaristica, e quindi la prima cosa chiara è che il parroco e i preti suoi collaboratori devono fare bene ciò che principalmente compete loro: devono celebrare bene, devono sforzarsi di essere presenti spiritualmente, devono dare attenzione alla ricchezza del Messale e avere competenza su questo, preparare bene le omelie, ecc. Però il dovere di chi presiede non è soltanto coltivare sé stesso, che appunto è un dovere a cui i preti non possono sottrarsi fino all'ultimo giorno che vivranno, ma dovere di chi presiede una comunità è anche facilitare, creare tutte le condizioni possibili perché anche l'assemblea possa celebrare bene. Questo

si realizza durante la Messa con gli accorgimenti indispensabili detti poc'anzi ed essendo accoglienti, ma si fa soprattutto aiutando le persone ad essere più consapevoli, più presenti e ad avere tutte le informazioni che servono per maturare insieme lo stile per celebrare bene.

E a tale proposito, durante l'anno, ci sono persone che si riuniscono periodicamente per riflettere insieme e studiare il rito della Messa, che poi presentano in una sorta di brevissime lezioni di appena dieci minuti in un certo numero di domeniche durante l'anno tra la fine della Messa delle 10.30 e l'inizio di quella delle 12.00; l'ideale sarebbe se tutti quelli che vengono a Messa avessero tempo e desiderio per questo tipo di approfondimento, ma questo, sappiamo bene, non è facile.

Lo scopo di questi incontri è allora quello di ragionare sulla nostra celebrazione e maturare la comprensione delle dinamiche liturgiche non in assoluto, in astratto, ma come siamo noi, com'è questa comunità, cioè mettendoci d'accordo noi, a fronte del patrimonio che la Chiesa ci dà col rituale; quindi con pazienza, con calma, in modo né accademico, né scolastico, ma facendo un'operazione che nessuno, nessun libro e nessun corso può fare al posto nostro, perché si tratta di assumere una soggettività come comunità che celebra.

Due momenti settimanali comunitari salienti sono l'Adorazione del venerdì e la *Lectio divina*. La scelta del venerdì come giorno dedicato all'Adorazione è significativa, in quanto la parrocchia è dedicata ai Sacri Cuori di Gesù e Maria. Si espone il SS. Sacramento alle 17.00 e dopo un'ora e mezza di adorazione silenziosa, si cantano i vespri ai quali, come conclusione, segue la benedizione.

L'adorazione al SS. Sacramento, di per sé, è un gesto passivo, è il riconoscere che tutto ciò che doveva essere fatto di serio nella storia, che era salvare il mondo, è già stato fatto. Ed è questo il motivo per cui la fede cattolica conserva il culto dell'Eucarestia fuori della Messa, è cioè fare l'esperienza di ricordarsi che tutto ciò che di importante doveva essere fatto è avvenuto, di veramente serio non c'è più niente da fare, il mondo è salvato, quindi ci si può riposare: per questo la dimensione tipica dell'adorazione è la passività.

Sembrerà strano o perlomeno ardito, ma l'adorazione dev'essere proprio intesa come un riposo, il riposo della propria anima, come un'interruzione del proprio tempo, per cui si sta fermi, tranquilli, non si fa nulla, si sta davanti all'Eucaristia con quello che uno è, con i problemi, le gioie, le preoccupazioni, gli amori, i pensieri, le distrazioni.

Faceva così l'adorazione quel contadino della parrocchia di Ars che passava ore immobile, in chiesa, con lo sguardo rivolto al tabernacolo e che, interrogato dal santo Curato su cosa facesse così per tante ore, rispose: "Niente, io guardo Lui e Lui guarda me!".

Nell'adorazione non si pensa l'Eucarestia, ci si può riposare, come riposeremo in Paradiso.

Una volta una persona manifestava ad un prete il suo senso di colpa perché si era addormentata durante l'adorazione e il prete le rispose: pensa quant'è buono il Signore, ti fa fare l'esperienza di ciò che succederà dopo la morte, riposare davanti a Lui.

Certamente non bisogna necessariamente addormentarsi durante l'Adorazione, ma la questione è un'altra: non vale quanto siamo pii e devoti, che può essere molto farisaico, vale invece l'atteggiamento del pubblicano che rimane in fondo perché sa di non aver molto da mettere in gioco, però è lì, perché sa che è Dio che ha qualcosa da mettere in gioco.

Quindi non serve concentrarsi, o necessariamente leggere un testo, che si può anche fare, non c'è nulla di sbagliato, ad es. si può leggere il Vangelo del giorno, che può essere il modo in cui in quel giorno l'opera della salvezza compiuta ci raggiunge, ma nell'adorazione non sono importanti i contenuti, non vuole coinvolgere il livello razionale, in una parola non c'è da leggere e poi da riflettere.

Per esempio il modello della comunità di Taizè è molto bello e molto azzeccato: durante l'adorazione spesso c'è un canto e sempre c'è musica, perché essendo la musica diversa da un testo, da una parte fa compagnia, dall'altra aiuta a non pensare che non si stia facendo niente e ancora, non va ad interpellare direttamente il nostro livello razionale.

Nell'adorazione poi c'è uno spazio di gesti, di segni, per esprimere con questi la nostra partecipazione all'opera della salvezza già compiuta, ovvero la nostra gratitudine.

In certe chiese davanti al Santissimo Sacramento esposto ci sono due cesti, uno vuoto e l'altro con dei sassolini, e le persone alla fine del loro tempo di adorazione prendono un sassetto da una parte e lo mettono nell'altro cesto, oppure si possono portare dei fiori: all'ingresso della chiesa c'è un cesto di fiori, si prende un fiore e lo si tiene tutto il tempo dell'adorazione e poi prima di uscire si va ad appoggiare sull'altare.

In ordine di importanza, immediatamente dopo la S. Messa e l'Adorazione, sentiamo come momento fondamentale della vita parrocchiale quello della *Lectio divina*: non vogliamo mai stancarci di credere e di ripetere che essa rappresenta uno degli strumenti principali con cui, per usare parole del cardinal C. M. Martini "Dio vuole salvare il nostro mondo occidentale dalla rovina morale che incombe su di esso, dovuta all'indifferenza e alla paura di credere". Crediamo fermamente che la *Lectio divina*, ancora secondo una felice frase del cardinal Martini, sia "l'antidoto che Dio propone in questi tempi per favorire la crescita di quella interiorità senza la quale il cristianesimo, che non può fondarsi soltanto sulle tradizioni e sulle abitudini, rischia di non superare la sfida del terzo millennio".

Soprattutto le persone più giovani che finiscono di lavorare nel pomeriggio inoltrato e arrivano a casa stanchi dopo una giornata di lavoro, dovendo necessariamente trascorrere il tempo con la famiglia, faticano - sebbene si tratti di un impegno di una volta la settimana - ad uscire di nuovo di casa per venire in parrocchia. La vita, a causa di orari di lavoro, spesso sottratti a~~d~~ ogni tipo di regolamentazione, ha subito una pericolosa trasformazione: si lavora di più, ci si stanca di più, e si ha meno tempo per la cura dei rapporti interpersonali e soprattutto per l'approfondimento della propria vita spirituale.

2. Il Progetto educativo della Catechesi

Il testo che segue si colloca nell'ambito di un importante processo di rinnovamento della Catechesi in Italia che ha avuto origine dallo spirito del **Concilio Vaticano II** e che ha portato, dopo anni di riflessione, a far sì che si delineasse un orientamento pastorale nuovo. Il "documento di base" cui si fa riferimento è il ***Rinnovamento della Catechesi* risalente al 1970** ed è la prima e più autorevole ricezione del Concilio Vaticano II nella Catechesi italiana. Dopo diversi anni, nel 2004, il tema viene ripreso nella **Nota Pastorale**, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*.
Il documento del 2014, ***Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*** rappresenta un ulteriore passo di questo processo di rinnovamento.
Immancabile punto di riferimento sono le riflessioni e gli orientamenti dell'Esortazione apostolica ***Evangelii gaudium*** di Papa Francesco del 2013.

Un pizzico di storia, a grandi linee, è necessario per inquadrare la questione odierna della Catechesi.

Nell'antichità si partiva dalla **Mistagogia**, parola che si potrebbe tradurre con «*introduzione al mistero*». Mistagogia, dunque, significa essere introdotti a riconoscere nei segni liturgici, in modo esperienziale e sapienziale, la presenza viva di Cristo e della sua azione di salvezza. La Mistagogia è sintesi tra Parola, celebrazione e vita. Poi si passava alla Catechesi: si nasceva nel mondo cristiano, si imparava a vivere da cristiani e successivamente si prendeva coscienza della propria appartenenza a quel mondo acquisendo la consapevolezza razionale del proprio vissuto.

Dopo l'antichità, la prassi della Mistagogia è stata delegata totalmente alla mediazione sociale, alla famiglia, all'ambiente, alla cultura, in cui si effettuavano quasi automaticamente alcune pratiche. Se passavi davanti a una Chiesa e avevi tre anni, tua nonna ti faceva fare il segno della croce, tua madre ti insegnava le preghiere della sera, l'Ave Maria e l'Angelo di Dio. C'era una Mistagogia diffusa a livello sociale e culturale. E la Chiesa si dedicava solo alla Catechesi, cioè al processo di ricomprensione razionale di quel vissuto.

Oggi non c'è più Mistagogia né fuori né dentro la Chiesa. La Chiesa si occupa della Catechesi quasi sempre con modalità esclusivamente scolastiche. Ma oggi dovrebbe ormai apparire chiaro che la Fede non è semplicemente l'assunzione di precetti e concetti. Ci domandiamo – consapevoli che il momento è per noi particolarmente difficile e serio – cosa sia davvero la Fede per noi cristiani del 2000: un vago sentimento dell'anima? Una generica adesione della coscienza? E allora come si misura? Come si trasmette? É una questione di libertà personale? Sono io a scegliere di credere o di non credere?

Se è un **sapere pratico**, cioè **una conformazione a Cristo che conduce ad una ristrutturazione dell'esistenza**, il problema non è saper fare il segno della croce o saper recitare una preghiera, ma avere consapevolezza di sé e del rapporto della propria realtà con il mondo circostante. Se sei un bambino, a misura di bambino: come un figlio, un fratello, uno studente, un amico, un innamorato, un orfano …; se sei un adulto, a misura di adulto: come genitore, compagno di vita, educatore, pastore, figlio di genitori anziani, volontario, disoccupato... Questa è la questione di fondo da cui nascono tutte le altre. É la realtà che ci propone i diversificati orientamenti per una possibile ed efficace Catechesi, che sia al passo con i nostri tempi, i nostri ruoli, le nostre vicende quotidiane.

Una Catechesi intesa esclusivamente come acquisizione di contenuti, di verità fondamentali della Fede, ripropone il metodo adottato dal Concilio di Trento, valido per l'epoca (XVI-XVII secolo), ma che al giorno d'oggi non ha più senso, né ragione, applicare.

Ai tempi di Trento il problema era la fragilità delle coscienze; tutto infatti era demandato alla mediazione sociale, e quindi serviva che le persone prendessero responsabilmente coscienza della fede. Noi, invece, siamo in una situazione opposta: non c'è più una mediazione sociale plausibile e le coscienze sono già sovraccaricate da molti punti di vista (sociale, politico, civile, personale, familiare). In genere, se una persona arriva anche solo al limite del mondo della fede, ci arriva per percorsi personali, per una riflessione sulle vicende della vita, già con la sua coscienza ed è molto difficile che ci arrivi per consuetudine sociale. È chiaro che in una situazione in cui tutto viene fatto per abitudine bisogna aiutare le persone a riappropriarsi della consapevolezza della fede. Pertanto non ha senso usare la stessa strategia e lavorare sul convincimento personale, perché quella è l'unica cosa che c'è già.

Al momento attuale bisognerebbe utilizzare sia la Mistagogia che la Catechesi (i due grandi modelli proposti da sempre dalla Chiesa per avvicinare la Comunità cristiana alla comprensione della relazione tra sacramenti e Fede), per aiutare le persone a fare delle *esperienze credenti* così significative da suscitare domande. Il problema è se oggi valga o no la pena di privilegiare la via catechetica, almeno come l'abbiamo percorsa fino ad ora. Bisognerebbe puntare sul ripensamento di questo rapporto tra Mistagogia e Catechesi. Il metodo utilizzato dall'Azione Cattolica, per esempio, offre la possibilità di applicare un **modello esperienziale** che mette al centro la Mistagogia.

La via mistagogica prevede una preliminare breve preparazione soprattutto sul rito, cui segue la comprensione che dà significato profondo al gesto compiuto.

La via catechetica (a noi più familiare) consiste nella preparazione, con metodo scolastico, alla celebrazione del Sacramento ed è una sorta di iniziazione alla Fede, considerando la celebrazione stessa un punto d'arrivo.

Il nostro obiettivo vorrebbe essere quello di offrire alla nostra Comunità – e in particolare ai nostri ragazzi – un percorso efficace (forse misto, cioè sia mistagogico che catechetico), attraverso il quale essa possa vivere esperienze di reale vita cristiana, creando, per esempio, le giuste occasioni comunitarie e personali.

Per raggiungere un tale obiettivo, il problema non risiede tanto nella metodologia da applicare che si esplica necessariamente attraverso un'attività di Comunicazione per la quale non mancano di certo né mezzi, né modi. Il punto nodale è individuare il quadro, il **modello**, l'**ermeneutica**, l'impianto di fondo cui riferirsi e nel quale vorremmo ricomprendere la nostra *Esperienza credente*.

Il modello nel quale ci siamo formati (che aveva annullato tutti gli altri) è quello **dottrinale moralistico**, che vede l'essenza della Fede come un elenco di verità cui la ragione deve credere; al fianco di queste verità ci sono i comportamenti che la persona deve attuare con coerenza. Dall'Ottocento in poi sono stati privilegiati i modelli **redentivo** e **spirituale**, con conseguenze positive e negative. La conseguenza più vistosa è rappresentata dal fatto che si sono privilegiati i contenuti rispetto alla pratica del vivere credente, partendo dal presupposto che se i concetti vengono ben spiegati, tutto il processo funziona. La realtà, però, smentisce tale assunto.

Oggi siamo ancora troppo sbilanciati sul modello redentivo, l'architrave di tutto il Cristianesimo, secondo il quale "Gesù è morto per i tuoi peccati", che accompagna necessariamente una Catechesi di tipo moralista che lavora prevalentemente sul tema del Peccato.

Inoltre oggi, quando certi gruppi agli angoli delle strade annunciano "Gesù ti ama" o "è morto per i tuoi peccati", essi non tengono in conto che espressioni simili, dette così *sic et simpliciter*, per la stragrande maggioranza delle persone, non significano assolutamente nulla.

Una Catechesi di tipo fenomenologico-esperienziale probabilmente risponde meglio a questo problema. La grande questione, infatti, non è comunicativa, ma ermeneutica.

Oggi bisognerebbe prestare più attenzione ad altri modelli meno percorsi, quali **quello antropologico e quello ecclesiologico** e trovare poi una buona misura per farli giocare insieme agli altri due sopra citati. Si tratta infatti di quattro dimensioni tutte vere e sostenibili.

Il modello antropologico si pone le domande di Evangelii Gaudium, cioè la domanda di quali siano i desideri dell'uomo, delle persone nella loro vita concreta, desideri attraverso i quali si può fare esperienza della misericordia di Dio, e quali siano i

luoghi concreti, o come organizziamo i luoghi concreti: tempi, spazi, soggetti, perché l'esperienza della misericordia e quindi della salvezza sia possibile.

Il modello ecclesiologico è quello del Concilio Vaticano II che si chiede: Chiesa chi sei? E cosa devi fare? Con ciò che ne consegue, e quindi la categoria del Popolo di Dio (tutto il secondo capitolo della Costituzione sulla Chiesa, Lumen Gentium, del Concilio Vaticano II, è dedicato alla categoria del Popolo di Dio, e anche tanti altri passi dello stesso Concilio), della Comunione ecclesiale, sacramentale e dei santi (vedi sempre la Costituzione sulla chiesa, Lumen Gentium) ecc.

Scegliere più modelli da integrare e gestire non è facile. È importante, tuttavia, scegliere responsabilmente dei modelli ed essere consapevoli della scelta, ed esprimere una soggettività sulla Catechesi. Il che significa non riproporre sempre gli stessi schemi, ma avere desiderio di voler imboccare strade nuove, avendo esperienza e consapevolezza di una nuova e stimolante realtà che lo richiede.

Bisogna rendersi conto che abbiamo a che fare con una realtà largamente diversificata e forse la strategia più efficace potrebbe essere proprio quella di applicare la pluralità di modelli con cui abbiamo a che fare.

L'approccio antropologico, pur non rappresentando l'unica chiave risolutiva, può avere i suoi benefici effetti e servire a recuperare una serie di questioni che si sono perse nel tempo. Esso rappresenta, proprio per il suo aspetto fenomenologico-esperienziale, l'intuizione originaria dell'Azione Cattolica[15]. Certamente non è sufficiente avere chiara l'intuizione teorica per saper preparare, ad esempio, i sussidi giusti e corrispondenti alla stessa intuizione teorica. Il lavoro della Commissione catechesi della Parrocchia dev'essere appunto anche quello di esaminare i sussidi, vagliare le proposte e ragionare in base alla propria Comunità.

Con gli adolescenti e preadolescenti, ad esempio, si deve partire dalla loro condizione vitale, facendo molta attenzione al modo di gestire la questione; il rischio è infatti quello per cui partendo da un qualsiasi problema antropologico, o da questioni legate alla loro maturazione psicologica, con un passaggio troppo brusco si faccia venir

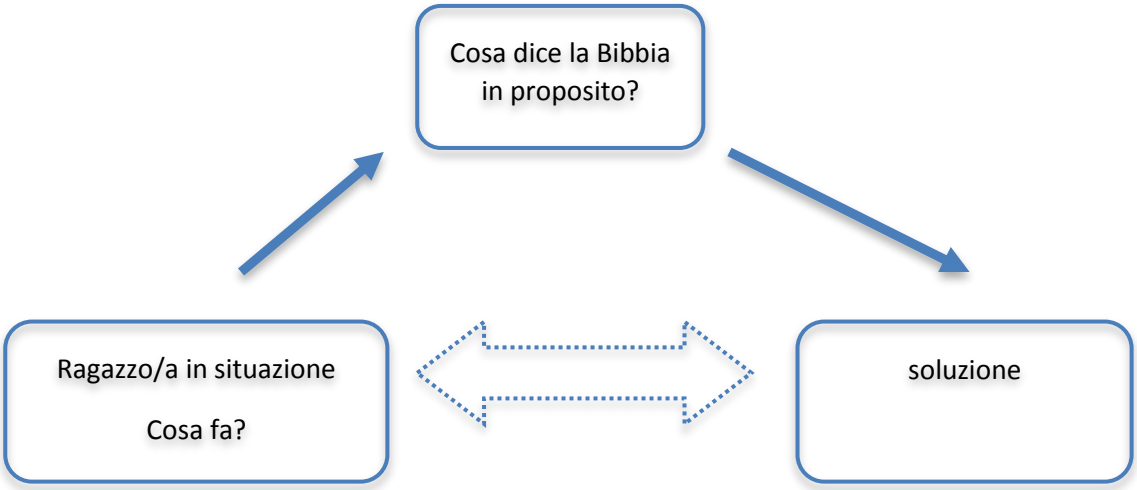
[15] Il metodo esperienziale è di certo una delle specificità qualificanti della proposta formativa dell'Azione Cattolica. E**sperienza è pensiero, è emozione, è relazione, è impegno; tutto è da assumere, da considerare, da convertire, da portare dentro il cammino della fede**. La formazione diviene esercizio di discernimento della presenza di Dio e del suo agire e rivela al livello più alto il suo valore nella formazione degli adulti. Il percorso formativo è esperienziale in quanto coinvolge tutta la persona, con il suo vissuto, emozioni, pensieri, affetti, desideri, motivazioni, capacità creative e operative in quanto avviene in un contesto di relazioni vive, perché passa attraverso gesti concreti e scelte che impegnano ciascuno e l'associazione nel suo insieme. Si potrebbe dire che l'esperienza **è un incontro che si trasforma in coinvolgimento**! Poiché l'esperienza è un incontro, **l'esperienza di fede è l'incontro con il Signore Gesù**.

fuori il contenuto evangelico come un coniglio dal cappello. Ad esempio se parliamo dell'amicizia o delle difficoltà di relazione, e passiamo subito al "cosa dice Gesù sull'amicizia?" usiamo la Scrittura in modo strumentale, modalità che in genere non porta da nessuna parte, oltre ad essere scorretta.

La questione da prendere in esame è come si connette una riflessione antropologica ad una riflessione cristiana.

Possiamo individuare due possibilità. A) la prima è quella accennata poc'anzi, quella cioè solo comunicativa: si fa il ragionamento antropologico partendo dall'esperienza e poi si dice adesso leggiamo il Vangelo e vediamo la differenza, si fa cioè un passaggio che crea uno scarto, una distanza, una dicotomia, una separazione; B) la seconda, invece, quella secondo l'ermeneutica che vogliamo adottare dice: questa è la nostra situazione umana, proviamo a cercare nella Bibbia le situazioni umanamente analoghe, per esempio quali figure ci sono raccontate di quella stessa situazione. Esempio: partiamo dagli adolescenti e dai ragionamenti sugli amori, innamoramenti, litigi, turbamenti, questioni tipiche di quell'età e poi cerchiamo nella Bibbia gli episodi di questi argomenti.

a)



Ecco la prima direzione: si va a cercare ad esempio ciò che dice Gesù sull'amore: "Non c'è amore più grande di chi dà la vita per gli amici"; normalmente la conclusione è: tu senti così, ti capita questo, ma dovresti sentire in un altro modo, come Gesù.

b)

Nella seconda direzione, possiamo prendere come esemplificazione la storia di Davide. Davide era uno molto sensuale, che arriva a far ammazzare per nascondere il suo errore; si può quindi cominciare a ragionare su quante gradazioni possibili può avere l'esperienza umana e cioè come le situazioni che vengono vissute come assolute possono diventare un motore molto forte che porta addirittura ad uccidere o ad uccidersi; si può far notare poi che, seppure l'esperienza umana sia molto graduata, è pure tutta molto importante, ovvero: ciò che sembra piccolo può essere il motore di una cosa molto grande, quindi aiutare a prendere sul serio l'esperienza che si fa. C'è poi il racconto dell'incontro di Davide con il profeta Natan, che gli fa da specchio, e gli dice: "ma che hai fatto?"; così si nota come sia Davide stesso che misura la propria esperienza e, misurandola, la rimette all'interno di un rapporto con Dio.

È chiaro che il metodo B è più lento, più complicato e non dà la soluzione immediata ai ragazzi; li aiuta però a ricostruire come dentro una vita ci si può relazionare a Cristo, sentendo quello che sentono, addirittura in modo molto esagerato; ad esempio che si può stare in una relazione. Natan è uno dei motivi per cui ci ritroviamo in gruppo, perché possiamo essere tutti Natan l'uno per l'altro, fungiamo da specchi; in altre parole, noi dobbiamo ascoltare bene quello che gli altri dicono, perché forse ci stanno raccontando una storia che ci riguarda, e non è detto che l'altro la sappia.

Questo tipo di ragionamento non verte tanto sul contenuto, sul "cosa" devo fare, ma sul metodo vitale in cui il ragazzo può riorganizzare la propria vita, in relazione ad un quadro dialogico.

<u>Dal contenuto al processo</u>

Nella Bibbia bisogna cercare l'analogia ai problemi, la descrizione, non la soluzione; non la risposta a una domanda, ma cercare quale sia la domanda giusta da fare: quale personaggio biblico ha il problema di riorganizzare la propria vita? di darle una direzione? Quale personaggio biblico ha problemi con l'amicizia, con l'amore, con il tradimento? Ritrovo me stesso nella Scrittura non a partire da un contenuto (da un concetto), ma a partire dalla vicenda di un personaggio, come si comporta, con chi interagisce, dal 'processo' della sua vita.

Lo spostamento, nella sostanza, è dal contenuto al processo; nel ritrovare innanzi tutto il problema, andando a vedere quello che la Bibbia mi dice su questo problema, ed essendo io un soggetto che vive questo problema nella sua vita, vado a cercare altri soggetti che vivono l'analogo problema e cerco di ricostruire la dinamica: chi incontrano, con chi parlano, qual è l'elemento di svolta; di conseguenza, solo a quel punto si ricostruisce una dinamica corretta di rapporto a Dio e alla comunità credente ed emerge il contenuto.

In altre parole, il passo fondamentale è trovare nella Bibbia la descrizione della propria esperienza e sentirsi descritti; una volta trovato il problema non devo trovare subito la risposta, ma il processo, in quella situazione particolare, di ciò che la Bibbia ha come suo punto nodale e cioè l'alleanza di Dio col suo popolo.

La Bibbia, infatti, non ci racconta tanto i contenuti dell'alleanza, quanto piuttosto la storia dell'alleanza, ci racconta il processo con cui Dio e il suo popolo crescono insieme, sono alleati e continuano la loro storia di alleati.

E a quel punto, come soggetto libero, ognuno valuta se quel processo lo trova corrispondente a sé o no.

In fondo è come succede normalmente nella vita, i tuoi compagni di scuola ti dicono: "ma che studi a fare, a che ti serve?", e tu invece hai una famiglia che ti dice: "devi studiare, è importante per la vita e per il futuro"; a quel punto tu hai di fronte due possibili processi di rapporto alla scuola, due possibilità di "metterti" nella scuola e in qualche modo devi anche decidere che cosa ti fa star meglio.

Quando tu riconosci come tuo un modo di fare, una visione del problema, e hai una specie di paradigma di comportamento, un modello, e puoi dire: va bene, mi pare che questo modello mi funzioni per me, è allora che tu provi ad attuarlo progressivamente nella tua vita.

I cristiani leggono sempre la Bibbia perché sanno che questo o quel modello è animato dallo Spirito, non è una teoria; dunque, ogni volta che rileggiamo quel modello,

cioè quella storia, capiamo altri pezzi e man mano ci adeguiamo, lo facciamo nostro, lo assumiamo come nostro stile profondo di vita.

L'educatore deve portare il ragazzo a riconoscere la "sua" domanda, ad imparare a guardare sè e ad aver parole per dirlo, a riconoscere la similarità con i personaggi biblici, cioè chi nella Scrittura è nella sua stessa situazione e a creare una rete di parole scambiate su questo; infine sarà veramente lo Spirito di Dio che opera, perché sulla fede, attraverso lo Spirito, ognuno sceglie solo da sé.

3. La Carità

Uno dei capisaldi evangelici sulla carità è la parabola del giudizio tratta dal Vangelo di Matteo, capitolo 25. **Gesù si identifica con il povero**, col bisognoso, con colui che si trova in stato di indigenza:

"quello che avete fatto ad uno di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me".

I buoni erano coloro che davano da mangiare, da bere. Ciò che a loro volta i cattivi facevano era non dare da mangiare, non dare da bere. Il giudizio era legato ad azioni molto concrete: dare da mangiare, da bere, vestire, spendere del tempo con chi è malato, carcerato, con chi è solo… La fenomenologia di "*questi miei fratelli più piccoli*" può essere molto ampia e le occasioni di incontro con essi possono essere tante. Forse oggi ci capita raramente di incontrare un affamato che non abbia nemmeno i soldi per un panino, ma più facilmente ci imbattiamo in altri tipi di "povertà", con chi, per esempio, ha bisogno di una mano, di tempo da passare in compagnia, di affetto... Ciò che i buoni fanno – o i cattivi non fanno – è dedicarsi all'altro, attraverso azioni molto concrete.

Siamo posti di fronte al fatto che il Figlio di Dio stesso si identifica con il povero, con il punto debole dell'umanità da affermare: "Io ho avuto fame, io ho avuto sete...". Qui sta la novità cristiana radicale, che non dobbiamo mai dimenticare: Dio è nel fratello più piccolo che ha sete, che ha fame, che è nudo, malato, carcerato. Dov'è Dio? È lì!

Non ci sarà imputato dei poveri che non abbiamo incontrato, perché saranno più che sufficienti quelli che abbiamo incontrato e riconosciuto come tali. Può accadere che non riconosciamo il Signore, ma questo timore è irrilevante rispetto al giudizio. Ci può dispiacere, ma non è su questo che saremo giudicati. Perché il giudizio sarà sui poveri che abbiamo incontrato e riconosciuto.

L'aiuto prestato o rifiutato al povero è aiuto rifiutato o prestato a Gesù. Di fatto nei bisognosi si incontra Gesù. Chiunque versa in condizioni disagiate o disumane si trova per ciò stesso unito strettamente a Gesù, entra a far parte della sua realtà personale.

Cristo è presente in molti modi nella Chiesa, ma soprattutto nei poveri, nei malati, nei prigionieri. L'amore verso Gesù è "nell'aver fatto", nel concreto e semplice amore per il prossimo. Anche se questo non si facesse in modo consapevole per Gesù, la scelta a favore dei poveri è comunque per identità una scelta cristiana, adesione di vita vissuta a Gesù. Chiunque versa in situazione di bisogno viene dichiarato corpo di Cristo. I poveri sono cristiani non perché loro stessi si dichiarano appartenenti a Cristo, ma perché Cristo li ha dichiarati appartenenti a sé: "l'avete fatto a me". Questo significa inequivocabilmente che

Gesù è solidale con i poveri e soprattutto si identifica con poveri e bisognosi. Di fatto Gesù viene presentato dai Vangeli come il Messia povero, mite e umile di cuore, misericordioso e solidale con le situazioni di miseria umana[16].

L'identificazione di Gesù col povero è strettamente collegata all'Eucarestia, quale sacramento della sua presenza reale. E a tal proposito è bella un'espressione del Catechismo della Chiesa cattolica quando al n. 1397 dice che **l'Eucarestia ci impegna nei confronti dei poveri.** Perché? Perché nell'Eucarestia Gesù dona a noi tutto se stesso. Dando il suo corpo ci dona la sua vita e dando il suo sangue ci dona la sua morte; donando tutto se stesso in un certo qual modo si fa povero per noi, e quindi l'Eucarestia, in quanto atto di povertà per un eccesso d'amore, ci impegna nei confronti dei poveri.

L'Eucarestia diventa così un segno dell'identificazione di Gesù con i poveri.

Un bel documento della Conferenza Episcopale Italiana per gli anni '90 "*Evangelizzazione e testimonianza della carità*" intitolava il paragrafo 17 "l'Eucarestia sacramento della carità" e affermava che "*Gesù ha racchiuso nei segni del pane e del vino il significato della sua intera esistenza*", chiaramente facendo riferimento al racconto dell'istituzione dell'Eucarestia di Matteo 26, 26-29. **L'esistenza di Gesù, letta nei segni del pane e del vino, appare caratterizzata dal dono totale di sé.**

L'identità di Gesù si può definire come un'esistenza in dono. Quindi, se celebrando l'Eucarestia si rinnova la memoria della vita del Signore, che è una vita in dono, allora celebrando l'Eucarestia si rinnova la memoria della vita del Signore in dono. In tal modo si viene a formare un **rapporto strettissimo tra memoria e carità**, per cui la comunità cristiana fa memoria del Signore vivendo la logica del dono. Ed è dall'Eucarestia che la comunità trova la forza e la direzione per entrare con tutta se stessa nella logica del dono.

Questo aspetto è pienamente convalidato dall'evangelista Giovanni, che lega strettamente Eucarestia e carità in quel gesto della **lavanda dei piedi** che è segno e anticipo del sacrificio pasquale e dell'amore e del servizio reciproco che i discepoli devono avere l'uno per l'altro[17]. Il vero significato dell'Eucarestia è un invito all'amore vero, umile, fraterno e di soccorso. La lavanda dei piedi dei discepoli si attua "mentre cenavano", quindi c'è Gesù, il pane vivo, che si spezza nell'atto d'amare i suoi sino alla fine. In Gesù la stessa divinità si rivela credibile non a causa della sua sovranità sopra gli uomini, ma dal suo essere loro servo. Anche qualche altro testo di Giovanni afferma l'intimo nesso tra Eucarestia e carità. Giovanni identifica Gesù come colui che sostenta quelli che economicamente e spiritualmente disperano di saziarsi: Gesù è il vero nutrimento per gli uomini, che soffrono per la fame e per la sete sia fisica che spirituale[18]. Quindi l'Eucarestia impegna nei confronti dei poveri, perché l'aspetto del dono di sé è intrinseco, intimo, interno all'Eucarestia. Dire che Dio è qui,

[16] Cfr. Mt. 8,16-17; 9,13.36; 11, 29; 15,32; 21,5.
[17] Cfr. Gv. 13,1-17
[18] Cfr. Gv 6 e Gv 21

in mezzo a noi, non è tutta la fede cristiana. **La novità del Dio di Gesù Cristo è il dono di sé**. Non comprende l'Eucarestia, né la novità cristiana, chi non comprende la carità.

Vivere solo la celebrazione della Messa senza la carità porta al puro ritualismo farisaico, ma anche identificare il cristianesimo solo con l'azione caritativa sarebbe incompleto perché si incapperebbe nel volontarismo o nel moralismo, così come identificare il cristianesimo solo con l'aspetto interiore e intellettuale porterebbe al razionalismo o allo spiritualismo. Invece insieme, queste dimensioni, mantengono reciprocamente l'equilibrio.

Quindi non c'è cristianesimo senza il servizio e la compassione verso qualsiasi tipo di bisogno. Insieme a questo però è indispensabile la presenza reale di Gesù nel sacramento dell'altare, perché è l'unione nostra col corpo di Cristo, perché è l'esplicitazione dell'amore e perché per fare la carità ci vuole il nutrimento dell'Eucarestia, il pane dei pellegrini, dei viandanti, dei camminatori, il pane per coloro che si sforzano di conformarsi a Gesù.

Allora la nostra vita sarà una vita eucaristica che riconosce la presenza reale di Gesù, e facendo le opere di carità, si esce dal pericolo della formalità del rito e si struttura la propria esistenza cercando di ampliare la propria libertà, in modo da potersi donare veramente, per essere il più possibile conformati a Cristo su questa terra, avendo come meta il cielo, la vita con Dio in paradiso.

Nella vita c'è da ripetere ciò che ha fatto Gesù, perché questo è il modo del cristiano per guardare gli altri, il mondo, il presente, il futuro, il tempo.

I Padri della Chiesa così come i santi di tutti i tempi hanno preso molto sul serio la relazione che c'è tra la presenza di Gesù nell'Eucarestia e quella nel povero.

S. Giovanni Crisostomo in una pagina famosa, che la Chiesa ha inserito nella Liturgia delle Ore, scrive:

> "*Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri, quando soffre il freddo e la nudità... Che vantaggio vuoi che abbia Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane. Gli offrirai un calice d'oro e non gli darai un bicchiere d'acqua? Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro il suo altare, se poi non gli offri il vestito necessario?... Perciò, mentre adorni l'ambiente del culto, non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questi è un tempio vivo più prezioso di quello*".

S. Giustino propone un nesso inscindibile tra la memoria liturgica e la memoria pratico-sociale, che segue necessariamente la celebrazione dei riti eucaristici. È interessante quando Giustino spiega perché l'Eucarestia si celebra in domenica:

"Ci raduniamo nel giorno del sole, perché Dio ha tratto la materia dalle tenebre per fare il mondo, e nello stesso giorno Gesù Cristo nostro Salvatore è stato risuscitato da morte".

Ora se la creazione e la ricreazione dell'universo sono i grandi avvenimenti salvifici che l'Eucarestia simboleggia e contiene, la distribuzione sia degli elementi trasformati ai presenti e agli assenti, sia dei beni naturali ai bisognosi sono il prolungamento della redenzione nella società civile. Rendere gloria a Dio ed estendere la liberazione assoluta al mondo sono le ragioni più profonde che spingono i cristiani, dopo l'Eucarestia, a prendersi a cuore chiunque si trovi in stato di necessità.

In altre parole possiamo affermare che l'Eucarestia contiene una sfida religioso-sociale, e rischia di non essere credibile se non è annunziata dai cristiani con azioni morali prima e dopo il rito stesso. Non basta che la Chiesa renda presente nei suoi segni sacri gli atti rituali di Gesù nel Cenacolo e sulla Croce, senza che quelli che ricevono l'Eucarestia si comportino, nella società, in modo da favorire l'atteggiamento giusto di Gesù congiunto con i segni. **Se noi cristiani non ci impegniamo per il nutrimento spirituale e corporale degli emarginati e dei poveri, l'Eucarestia perde il suo carattere sociale e anche religioso**.

I cristiani non acquisteranno mai piena credibilità per l'affermazione della loro nuova esistenza in Cristo mediante il Battesimo e l'Eucarestia, se non esercitano in un modo sincero e reale il servizio di donarsi agli altri e di saziare la fame e la sete del prossimo con l'amore disinteressato di Cristo.

Dunque, la Carità, insieme alla Liturgia e alla Catechesi, è un caposaldo, o fondamento, di ogni parrocchia.